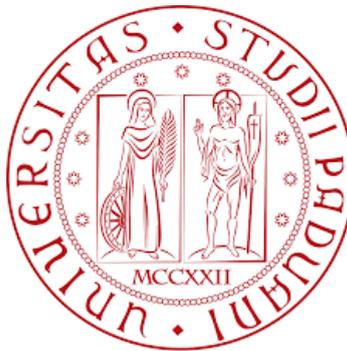


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani



“LA CRISI DEGLI OSTAGGI AMERICANI A TEHERAN NEL 1979”

Relatore: Professoressa GIULIA BENTIVOGLIO

Laureanda: MARIASOLE COLETTO
matricola N. 2046657

INDICE

Introduzione	3
CAPITOLO UNO→PRELUDIO ALLA CRISI	
1.1 La situazione storica antecedente al 79.....	5
1.2 Le premesse per la crisi.....	8
1.3 Le relazioni tra USA e Iran.....	12
1.4 Dallo Shah all’Ayatollah.....	15
CAPITOLO DUE→L’ASSALTO ALL’AMBASCIATA AMERICANA	
2.1 4 Novembre 1979.....	20
2.2 Le motivazioni.....	25
2.3 Le richieste dell’Iran.....	27
2.4 La risposta degli USA.....	31
CAPITOLO TRE→444 GIORNI DI PRIGIONIA	
3.1 Sfide e condizioni degli ostaggi.....	35
3.2 Le famiglie a casa.....	41
3.3 Le conseguenze sulle relazioni internazionali.....	45
CAPITOLO QUATTRO→LA RISOLUZIONE	
4.1 La svolta alla crisi e l’accordo di Algeri.....	48
4.2 Il ruolo dell’Algeria nei negoziati.....	51
4.3 Le conseguenze fino ai giorni nostri.....	56
Conclusion	60
Bibliografia	61

INTRODUZIONE

La crisi degli ostaggi americani presso l'ambasciata statunitense di Teheran nel 1979, fu un evento che segnò profondamente le relazioni internazionali che intercorrevano tra Iran e Stati Uniti.

Fu una vera e propria sfida a livello diplomatico e per certi versi, anche un fallimento.

Gli americani si scoprirono fragili e vulnerabili, mentre gli iraniani reclamavano a gran voce la loro indipendenza e sovranità.

Nei capitoli di questa tesi analizzerò gli anni precedenti e quelli successivi alla presa dell'ambasciata ed alla successiva crisi diplomatica che ne derivò.

In particolare, nel corso del primo capitolo mi focalizzerò su quella che era la situazione storica antecedente al 1979, su come l'Iran, allora Persia, veniva considerato dalle potenze egemoniche dell'epoca, ossia un bersaglio di sfruttamento del greggio.

Storicamente si assiste alla manipolazione del governo iraniano da parte americana, e l'innescò, con il colpo di stato del 1953, congegnato dagli statunitensi, dei risentimenti della popolazione civile e del clero, che porteranno ad una vera e propria rivoluzione qualche decennio più tardi.

Negli anni successivi al '53 la tensione nella popolazione si farà sempre più tangibile, a causa delle eccessive riforme della "rivoluzione bianca", portata avanti dallo Shah, e dalla sua irrefrenabile voglia di progresso, con la conseguenza di un regime quasi dittatoriale, a cui i civili si ribelleranno. Questo discontento venne intercettato dal clero, in particolare dall'Ayatollah Khomeini, il "supreme leader" della nazione, costringendo lo Shah all'esilio, ed inaugurando una nuova fase per l'ex Persia, l'instaurazione della Repubblica Islamica; basata sui precetti dell'Islam.

Nel secondo capitolo il focus si incentrerà sulla presa dell'ambasciata americana di Teheran il 4 Novembre 1979, con la cronaca di quella giornata, sia da parte di alcuni ostaggi, che da parte dei principali media che seguirono gli avvenimenti.

In seguito, le motivazioni e le richieste che vennero fatte dall'Iran, andarono a scontrarsi con quella che fu la risposta statunitense ed i tentativi di intraprendere un dialogo con la controparte. Esaurite le speranze di una risoluzione diplomatica, gli americani tentarono alcune missioni di salvataggio. Emblematico fu il fallimento di una di queste, passata alla storia con il nome di "Eagle Claw", dove persero la vita alcuni militari statunitensi, e gli ostaggi vennero dispersi in luoghi sconosciuti della regione iraniana.

Le condizioni e le sfide che gli ostaggi erano costretti a subire ogni giorno vennero riassunte in modo meticoloso dal diario di Robert Ode, catturato anch'egli il 4 Novembre. Da quelle pagine traspare in modo nitido la paura e l'angoscia che i prigionieri vivevano giorno dopo giorno, nell'incertezza di sopravvivere fino al mattino seguente.

I familiari dall'altra parte del mondo vivevano nella stessa apprensione, privi di informazioni, o in caso contrario, ricevevano informazioni molto frammentate e poco esaustive. I colloqui con il presidente Carter a nulla servivano a placare l'inquietudine.

Nel terzo capitolo verranno trattate le conseguenze che tale crisi ebbe sul piano internazionale, molti furono gli embarghi e le sanzioni che vennero imposti reciprocamente, causando danni disastrosi alle economie interne. Solo con l'avvicinamento dell'amministrazione Reagan, e lo scoppio del conflitto con l'Iraq, l'Iran deciderà di intraprendere dei colloqui volti alla risoluzione della crisi.

Nell'ultimo, l'attenzione sarà rivolta agli accordi di Algeri che misero effettivamente fine alla crisi, al ruolo chiave che esercitò l'Algeria e a come i due stati gestirono le loro relazioni diplomatiche negli anni successivi alla risoluzione.

Scopo di tale tesi è analizzare i fatti antecedenti all'inizio della crisi, spiegandone le motivazioni e i presupposti, esaminando le condizioni degli ostaggi ed i tentativi di risoluzione diplomatica che vennero intrapresi per mettere fine alla prigionia dei cittadini statunitensi.

CAPITOLO UNO PRELUDIO ALLA CRISI

1.1 La situazione storica antecedente al 1979

L'Iran, allora Persia, divenne un bersaglio coloniale nel mirino delle grandi potenze (europee e non), a partire dal 1909 con la fondazione dell'Anglo-Persian Oil Company, a seguito della scoperta di vasti giacimenti petroliferi a Masjed e Soleyman.

Nel 1907 il territorio iraniano venne diviso in due sfere di interesse spartite tra Russia e Gran Bretagna. Proprio con la Russia, da poco divenuta Unione Sovietica in seguito alla rivoluzione bolscevica, Reza Khan firmò un patto di amicizia per cercare di utilizzarla come contrappeso rispetto al dominio britannico.

Al termine del secondo decennio del nuovo secolo, l'Iran era ormai virtualmente inesistente come stato autonomo. L'Iran all'inizio del XX secolo era una nazione frammentata e umiliata. Il nord era occupato dai sovietici, mentre il sud era sotto il controllo britannico, che nel 1919 avevano imposto un accordo di sfruttamento delle risorse petrolifere. Al centro imperversavano conflitti tra clan e tribù, mentre la capitale Teheran era isolata. In questo scenario di caos, la dinastia Qajar, al potere da secoli, crollò. Al suo posto emerse la figura di Reza Khan Pahlavi, un ufficiale militare ambizioso. Con il sostegno britannico, Reza Khan prese il controllo della giunta militare e nel 1921, alla testa di alcune migliaia di uomini, occupò Teheran, costringendo il governo alle dimissioni e imponendo la nomina di Tabataba'i a primo ministro. Ma Reza Khan non si accontentò di questo ruolo: qualche anno dopo depose l'ultimo sovrano Qajar e si proclamò Shah, dando inizio a una nuova era per l'Iran¹. La sua ascesa al potere fu salutata da molti come la riscossa nazionalista: Reza Shah era riuscito a unire il paese e a restituirgli dignità e sovranità. Dopo la nomina a ministro della guerra, Reza Pahlavi intraprese una campagna di riconquista e pacificazione in gran parte dell'Iran centrale, sostenuto dai britannici, preoccupati per l'espansione sovietica al nord. La gestione dei rapporti con i sovietici si rivelò complessa. I russi, temendo l'influenza britannica in Iran, giustificavano la loro occupazione delle regioni settentrionali come deterrente contro l'imperialismo inglese. Nominato primo ministro nel 1923 con poteri speciali, forte del sostegno popolare, Reza Khan consolidò il suo potere e nel 1925 depose lo Scià Ahmad, assumendo egli stesso il titolo di Scià di Persia.

Rispetto ai predecessori, la sua politica fu energica e innovativa. Si concentrò su due obiettivi principali: la riaffermazione della sovranità nazionale e la modernizzazione accelerata del

¹ Ervand Abrahamian, "Storia dell'Iran", Donzelli Editore 2009, (p.106-116)

paese. Cambiò il nome del paese da Persia in Iran e intraprese una politica di indipendenza da Gran Bretagna e URSS, aprendo le porte a tecnici e esperti europei e americani per avviare un ambizioso programma di riforme. Tra i suoi successi vi furono la costruzione di una ferrovia tra il Golfo Persico e il Mar Caspio, l'inaugurazione di università e strade, e la rinegoziazione degli accordi petroliferi con la Gran Bretagna a favore dell'Iran. Inoltre, deviò il denaro pubblico verso investimenti in programmi di sviluppo nazionali, migliorando l'istruzione pubblica. Tuttavia, questa modernizzazione forzata urtò contro il clero per due motivi: innanzitutto lo Scià confiscò terreni ai latifondi religiosi, riducendo i finanziamenti delle istituzioni religiose; in secondo luogo, le riforme imposero cambiamenti radicali ai costumi e alle abitudini iraniane, creando malcontento tra la popolazione più religiosa. Le proteste, in particolare a Mashad negli anni '30, dove lo Scià violò la sacralità di una moschea con l'intervento dell'esercito, segnarono l'inizio del declino del suo potere e gettarono le basi per il futuro antagonismo tra clero e monarchia.

Importante è sottolineare che l'Iran intraprese relazioni amichevoli con la Germania Nazista, più del 40% del commercio estero dell'Iran avveniva di fatto con la Germania. Nel 1941 quando il governo iraniano respinse la richiesta di Mosca e Londra di espellere tutti gli agenti tedeschi dal suolo iraniano le truppe sovietiche e britanniche invasero l'Iran e lo divisero in due zone di occupazione (a nord i sovietici e a sud gli inglesi). Reza fu obbligato ad abdicare a favore del figlio Mohammad, e a fuggire in esilio, morendo tre anni dopo. Con il nuovo Scià Gran Bretagna e Unione Sovietica conclusero un trattato di alleanza tripartita, il quale garantiva i diritti di transito attraverso l'Iran, riaffermava la sua indipendenza politica e stabiliva il ritiro di tutte le truppe straniere (inglesi, statunitensi e sovietiche) entro sei mesi dalla fine della guerra. Il termine prestabilito passò però con le truppe sovietiche presenti ancora sul territorio iraniano e con il loro favoreggiamento al movimento separatista nato in Azerbaigian, ad opera del movimento comunista iraniano.² A seguito della protesta formale iraniana presentata alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti dimostrarono pubblicamente il loro appoggio all'Iran del Nord chiedendone l'immediata evacuazione da parte dei sovietici. Con il negoziato del 5 aprile Iran e URSS trovarono un accordo, che andava a concedere alla provincia settentrionale un livello sostanziale di autonomia a condizione che riaffermasse la sua accettazione alla sovranità iraniana, e all'Unione Sovietica un'autorizzazione ufficiale ad una compagnia petrolifera sovietica-iraniana volta a sfruttare le risorse petrolifere iraniane per cinquant'anni.

² Ivi, (p.117-118)

Questo accordo venne meno qualche mese più tardi quando diverse unità militari iraniane entrarono nella provincia del Nord per reprimere il movimento separatista, e l'Iran, forte dell'appoggio di Washington, votò per rinnegare gli accordi petroliferi negoziati con l'Unione Sovietica.

L'amministrazione Truman, avendo interpretato erroneamente la politica intrusiva del Cremlino in Azerbaigian, come una spinta verso la conquista dell'Asia sud-occidentale, rafforzò il suo sostegno diplomatico all'Iran attraverso lo strumento militare.

Alla fine degli anni Quaranta il regime dello Shah Mohammed Reza Pahlavi aveva creato un solido rapporto di sicurezza con gli Stati Uniti che sarebbe rimasto in vigore per i tre decenni seguenti. Il capovolgimento di alleanze che si verificò tra Iran e Stati Uniti, è per molti aspetti paradossale, tutt'ora fra i due intercorre una relazione di amore-odio, dove distinguere l'inizio e la fine di questi due sentimenti è difficile.³

Negli Stati Uniti inoltre, è presente una forte minoranza iraniana (di circa tre milioni di residenti), e si affermano come il secondo Paese persiano del mondo.

Fu sempre l'America che aiutò l'Iran durante il suo periodo rivoluzionario, quando manifestava maggior bisogno, facendo pervenire materiale militare a fronte delle iniziali offensive irachene.

Ma analizzando oggi gli eventi susseguitisi nel corso del tempo, si può affermare che nel colpo di Stato del 1953 e la successiva deposizione di Mossadeq, risiedono le radici della Rivoluzione Islamica del 1979.

³ Stefano Beltrame, *Mossadeq*, Rubbettino Editore, 2009, (p.13-14)

1.2 LE PREMESSE PER LA CRISI

Molti storici e analisti concordano nel definire l'occupazione dell'ambasciata di Teheran del 1979, come una conseguenza diretta all'operazione della CIA del 1953⁴.

Come ammise nel 2000 il Segretario di Stato Americano a Washington, Madeleine Albright, all'Assemblea del Consiglio; nel 1953 gli Stati Uniti giocarono un ruolo significativo nell'orchestrare il rovesciamento del popolare Primo Ministro dell'Iran, Mohammad Mossadeq. *“L'amministrazione Eisenhower ritenne che le sue azioni fossero giustificate da ragioni strategiche, ma il colpo fu chiaramente un arretramento per lo sviluppo politico dell'Iran.”*⁵

Mohammad Reza Pahlavi, nuovo principe ereditario, aveva solo vent'anni quando, nel 1941, prestò giuramento come nuovo Scià d'Iran, egli era venuto in contatto con la cultura occidentale durante il suo periodo di formazione in Europa, per poi rientrare in Iran e frequentare la scuola militare.⁶ Era privo di esperienza politica, per cui quando nel 1941 venne nominato Scià, si fece affiancare dalla figura dell'allora primo ministro Mohammad Ali Foroughi, il quale diventò il suo mentore.

All'inizio del suo periodo da sovrano, Mohammad si trovò di fronte a due sfide, in primis, il ritiro sovietico dal nord del Paese, il quale lasciava un vuoto di potere che il Partito comunista, con il sostegno di Mosca, tentava di colmare alimentando sentimenti separatisti contro la corona. Mohammad dovette contrastare questa minaccia per mantenere l'integrità nazionale. La seconda problematica riguardava il clima politico iraniano si faceva sempre più teso, la crisi economica iniziava a farsi più tangibile nella vita delle persone, e le richieste dei nazionalisti diventavano via via più incisive dal momento in cui si intravedeva una possibilità di affrancamento dalla Gran Bretagna, cosa che avrebbe potuto favorire una svolta economica e politica nel paese.

È proprio in questo clima che spicca la figura di Mohammad Mossadeq, politico che incarnava le aspirazioni di gran parte degli iraniani, figlio di un'importante famiglia Qajara e attivista nel periodo della rivoluzione costituzionale.

⁴ Ivi, (p.14-17)

⁵ Le dichiarazioni del Segretario di Stato furono le seguenti: *“In 1953 the United States played a significant role in orchestrating the overthrow of Iran's popular Prime Minister, Mohammad Mossadeq. The Eisenhower Administration believed its actions were justified for strategic reasons; but the coup was clearly a setback for Iran's political development. And it's easy to see now why many Iranians continue to resent this intervention by American in their internal affairs.”* Assemblea del Consiglio irano-americano 17 Marzo 2000, Washington. Stefano Beltrame, *Mossadeq*, Rubbettino Editore, 2009, (p. 14-15) cit.

⁶ Nicola Pedde, *Rivoluzione in Iran: dal crepuscolo dello scià all'alba della repubblica islamica*, Rosenberg & Sellier, 2019, (p.19-20)

Egli si trovava alla guida del Fronte Nazionale dell'Iran, dedito ad incendiare gli animi delle masse denunciando il ruolo della Anglo-iranian Oil Company, e chiedendo la nazionalizzazione del petrolio.

Nel 1951 venne nominato Primo Ministro dallo Scià, e la sua crescente notorietà popolare lo rendeva agli occhi delle persone, l'eroe nazionale che avrebbe liberato l'Iran dalle grandi potenze coloniali.

Il primo maggio del 1951 Mossadeq denunciò gli accordi petroliferi del 1933 con la Gran Bretagna e nazionalizzò la Anglo-iranian Company aprendo un conflitto politico ed economico con la potenza europea, che in breve tempo ritirò tutto il personale qualificato dal paese e decretò un embargo sul petrolio iraniano.⁷

La crisi che emerse conseguentemente portò alla paralisi della produzione petrolifera iraniana e inasprì il già teso clima politico nazionale.

Mossadeq si dimise, ma questo comportò una serie di tumulti che costrinsero lo Scià a nominarlo nuovamente Primo Ministro.⁸ Una volta in carica, dopo aver richiesto poteri speciali per far fronte alla difficile situazione, decise di promulgare una riforma agraria per ottenere il sostegno delle sinistre e al contempo mantenere una posizione ferma con la Gran Bretagna.

Fu allora che iniziò l'intervento degli Stati Uniti, i quali decisero di rimuovere Mossadeq dal potere, organizzando un colpo di stato con il sostegno dello Scià, sfruttando la polarizzazione del clima politico.

Nell'agosto del '53 il sovrano firmò il decreto per deporre Mossadeq dal suo incarico, ma i tumulti che ne seguirono costrinsero lo Scià ad esiliarsi a Roma.

Le proteste e i disordini non si fermarono, ma al contrario dilagarono per l'intera capitale ed in gran parte dell'Iran, disordini che ebbero come conseguenza anche diverse morti che fecero temere lo scoppio della guerra civile.

Il tutto però era il risultato di un piano congeniato ad hoc dalla CIA per alimentare questi tumulti ed imporre quindi il ritorno dello Scià e il conseguente arresto di Mossadeq.

Al suo ritorno lo Scià fu accolto in trionfo dal popolo e da quei gruppi che si erano dimostrati favorevoli al piano statunitense.

⁷ Stefano Beltrame, *Mossadeq*, Rubbettino Editore, 2009, (p. 14-17)

⁸ Nicola Pedde, *Rivoluzione in Iran: dal crepuscolo dello scià all'alba della rivoluzione islamica*, Rosenberg & Sellier, 2019, (p.21-22).

Una volta che Mossadeq venne arrestato, terminò anche il periodo di ostilità alla Gran Bretagna, vennero ristabilite sia i rapporti economici con le potenze occidentali, sia le condizioni di sfruttamento del proprio petrolio a vantaggio delle compagnie britanniche.

Il colpo di stato del 1953 è stato spesso descritto come un'iniziativa della CIA per salvare l'Iran dal comunismo internazionale, quando in realtà era volta a salvaguardare il cartello petrolifero internazionale.⁹

Sia per gli statunitensi che per gli inglesi, la possibilità che l'Iran potesse avere il controllo diretto sul proprio petrolio, rappresentava un'enorme problema. Prima di tutto perché avrebbe ispirato altri paesi quali Venezuela, Indonesia ed Iraq a fare altrettanto; di conseguenza il controllo del greggio sul mercato non sarebbe più stato nelle mani delle compagnie petrolifere occidentali. Questo avrebbe costituito una seria minaccia per le compagnie americane e per le altre compagnie occidentali, le quali facevano affidamento esclusivo sul greggio dei paesi da loro sfruttati. I promemoria confidenziali inglesi ne sono una prova lampante: *“L'Iran sarebbe disposto ad accettare un'industria produttiva ad un livello minimo pur di non avere alcuna gestione straniera. Questo solleva un problema: la sicurezza del mondo libero dipende da grandi quantità di petrolio di provenienza mediorientale. Se l'atteggiamento dell'Iran si diffonde fino all'Arabia Saudita o all'Iraq, l'intero sistema può crollare insieme alla nostra capacità di difenderci. Il rischio di acquistare petrolio prodotto su scala ridotta ha in sé potenziali e pericolose ripercussioni.”*¹⁰

Il nome originale dell'operazione ideata dagli inglesi era “Operation Boot”, ribattezzata poi una volta arrivata a Washington come “Ajax”. La stesura del piano operativo si protrasse nei mesi fino a maggio, venne condotta per la CIA da Donald Wilber, il quale stilerà anche il resoconto ufficiale.

Washington convenne con l'opinione inglese secondo cui l'unico modo di trattare con Mossadeq era quello di rovesciarlo, infatti il giorno dopo la crisi, l'ambasciatore americano riferì *“che solo un colpo di stato poteva salvare la situazione”*.

Il colpo di stato del '53 ebbe conseguenze molto pesanti in Iran, innanzitutto lo Scià e la monarchia Pahlavi in generale, venivano identificati con le potenze imperialiste, con gli inglesi e con la Anglo-iranian company. Agli occhi dei cittadini iraniani, il nemico non era più solo la Gran Bretagna, ma anche i loro alleati americani. Inoltre questo colpo di stato contribuì a spianare la strada per l'affermazione del “fondamentalismo”, che andava a sostituirsi al nazionalismo.

⁹ Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Donzelli Editore Roma, 2009, (p.144)

¹⁰ Ibidem (p. 144), *Memorandum on Persia Oil 1951, Ministero dell'Energia Britannico*

Lo scià decise di usare il potere appena conquistato per attuare cambiamenti in tutta la società, cominciò inizialmente lentamente per poi aumentare repentinamente dopo la famosa “rivoluzione bianca” ovvero una serie di riforme, quali per esempio: la nazionalizzazione delle foreste, riforme agrarie, sostegni economici alla maternità, privatizzazione delle imprese, diritto di voto alle donne ecc...

Tutti questi rinnovamenti, nati con l'intento di far progredire la società iraniana, non sortirono gli effetti sperati, al contrario dopo una prima fase di ascesa, vi fu un declino rapido e doloroso.¹¹Con la crescita costante della popolazione nacquero distese di baraccopoli, la riforma agraria infatti, garantiva un miglioramento della vita sociale solo ad una ridotta percentuale di contadini. La maggior parte dei villaggi rimase senza elettricità, scuole, acqua corrente, strade ed altri comfort di base. La stessa produzione agricola si dimezzò, andando ad incidere anche sulla riduzione delle esportazioni estere.

Inoltre alcuni cambiamenti non vennero visti di buon occhio dal clero e come risultato fecero aumentare le tensioni sociali e politiche. La “rivoluzione bianca”, nata con l'intento di bloccare la nascita di una rivoluzione rossa, spianò invece la strada per quella islamica.

Frances Fitzgerald nel numero di Novembre del 1974 di “Harper's Magazine”, riassume in questo modo le disparità sociali: *“La ragione di tutto questo è semplicemente che lo Scià non si è mai impegnato in un serio tentativo di sviluppo. La ricchezza del paese è andata in automobili private e non in autobus, in beni di consumo e non in salute pubblica, e negli stipendi dei soldati e dei poliziotti e non in quelli degli insegnanti.”*¹²

La rivoluzione del 1979 è stata spesso etichettata come fondamentalista, in realtà si trattò del risultato della combinazione di nazionalismo, populismo politico e radicalismo religioso.

¹¹ Nicola Pedde, *Rivoluzione in Iran dal crepuscolo dello scià all'alba della repubblica islamica*, Rosenberg and Sellier, 2019, (p.24-27)

¹² Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Donzelli Editore, Roma, 2009, (p.153) cit.

1.3 LE RELAZIONI TRA USA E IRAN

Come citato in precedenza gli Stati Uniti iniziarono ad interessarsi dell'Iran già a partire dal secondo conflitto mondiale, quando anch'essi si dimostrarono propensi allo sfruttamento delle risorse petrolifere persiane.

Si schierarono a difesa dell'Iran quando il movimento separatista del nord rivendicava la propria indipendenza. Questo sia perché temevano il ruolo espansionistico sovietico e comunista, sia perché volevano assicurarsi lo sfruttamento del greggio.

La relazione fra questi due paesi, se inizialmente era amichevole, iniziò a cambiare negli anni cinquanta, quando agli Stati Uniti la figura di Mossadeq divenne problematica.

A tal proposito le parole di Bill Clinton al vertice di Davos del World Economic Forum del 2005: *“Si tratta di una triste storia che cominciò negli anni Cinquanta, quando gli Stati Uniti deposero Mossadeq, che era stato democraticamente eletto dal Parlamento, e riportarono al potere lo Scià. Questi fu successivamente rovesciato dall'Ayatollah Khomeini, il quale ci sospinse nelle braccia di Saddam Hussein”*.¹³

Fu proprio con la cosiddetta operazione Ajax, che i rapporti con gli Stati Uniti iniziarono ad incrinarsi causando, come detto, tensioni sia sociali che politiche.

Con la restaurazione della monarchia Pahlavi e un accordo sullo sfruttamento del petrolio, l'amministrazione Eisenhower-Dulles perseguì una politica volta a rafforzare i legami con l'Iran, tramite l'invio di aiuti militari costanti.

Questi aiuti militari avevano l'obiettivo di attenuare le minacce provenienti dai confini esterni, inoltre l'aiuto fu anche di tipo economico, infatti gli americani effettuarono trasferimenti di somme di denaro per tutto il decennio successivo al '53.

Alcuni malumori nei confronti degli aiuti statunitensi iniziarono a farsi sentire dalla classe media iraniana, e da chi, in silenzio, si opponeva alla guida dello Shah, in particolare Shapur Bakhtiar, ex primo ministro dell'Iran, e Fazlollah Zahedi, anch'egli ex primo ministro.

Credevano infatti che gli Stati Uniti stessero utilizzando il loro programma di aiuti con lo scopo di acquisire controllo nella politica iraniana.

La seconda motivazione a questo discontento era che i continui aiuti dati al Paese, aumentavano la corruzione e gli squilibri della società stessa; i ricchi diventavano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri.

¹³ Bill Clinton, Vertice di Davos 2005, disponibile su <https://www.c-span.org/video/?185319-4/global-economic-issues>

Queste tensioni sociali andarono quindi a rinforzare il radicalismo politico, ed è in questo periodo che inizia a farsi conoscere la figura dell'Ayatollah Ruhollah Khomeini, che era stato esiliato dopo il 1963 per aver accusato lo Scià di concedere “capitolazioni” agli americani.

Secondo alcuni studiosi Khomeini fu il fondatore della pietra angolare della repubblica islamica, ossia del concetto del governo del giurista, detto anche governo islamico (*velayat-e faqih*).¹⁴

Negli anni 60 del Novecento gli Stati Uniti iniziarono a sostenere il programma nucleare iraniano, fornendo assistenza tecnica e aiuti finanziari, necessari per la costruzione di impianti nucleari a scopi civili. Gran parte della motivazione di tali aiuti all'Iran, risiedeva nel fatto che l'ex Persia, confinava con i paesi di occupazione sovietica.

Per cui la dotazione del nucleare, ad un paese filo-americano, avrebbe svolto un ruolo di deterrenza negli anni della guerra fredda.

L'Iran, che in quel periodo stava cercando di diversificare la propria fonte di energia per scopi civili, decise nel 1957, di firmare un accordo di cooperazione nucleare, “U.S. Atom for peace”, promosso dall'allora presidente statunitense Eisenhower.

Eisenhower propose di condividere pacificamente la tecnologia nucleare e ridurre in questo modo il rischio di proliferazione della stessa.

Gli Stati Uniti fornirono assistenza tecnica e finanziaria all'Iran per la costruzione di impianti nucleari a scopi civili, inclusa la formazione di personale scientifico e tecnico iraniano.

Nel 1967, gli Stati Uniti e l'Iran firmarono un accordo che portò alla costruzione del primo reattore nucleare iraniano, noto anche come Teheran Research Reactor (TRR).

Questo reattore venne destinato per lo più a scopi di ricerca medica e scientifica, in quanto andava a produrre isotopi per uso medico.

Quindi fino a questo momento, possiamo affermare che tra Iran e Stati Uniti vi fossero relazioni di tipo amichevole e di reciproca alleanza.

Un cambio di rotta nelle relazioni, avvenne durante la crisi petrolifera del 1973, durante suddetta crisi, l'Iran assieme ad altri paesi dell'OPEC, dichiarò l'embargo sulle esportazioni petrolifere estere verso gli Stati Uniti. Ciò accadde sia a causa del sostegno dato dagli americani ad Israele nella guerra dello Yom Kippur, sia al cambio della Stati Uniti ed Israele avevano sviluppato un forte legame politico militare, dovuto alla paura americana per una possibile espansione sovietica nel medio oriente. L'Urss sosteneva infatti molti paesi arabi limitrofi ad Israele. Il legame tra quest'ultimo e gli Stati Uniti affonda le sue radici nella

¹⁴Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Donzelli Editore, 2009, (p.173)

guerra dei Sei Giorni, quando Israele emerse vittorioso contro i paesi arabi circostanti, l'America vide quindi un alleato chiave per i suoi interessi.

Durante la guerra fredda, il Medio Oriente divenne un ottimo campo di giochi tra i due rivali, America e Unione Sovietica, ed il sostegno americano ad Israele venne visto come un modo per bilanciare la presenza sovietica nella regione.

Sostenere Israele era poi un modo per fare pressione con il fine di trovare una soluzione pacifica al conflitto arabo-israeliano. Lo scopo era quello di favorire dei colloqui di pace e dei negoziati, che avrebbero teoricamente portato ad una risoluzione duratura del conflitto. L'obiettivo auspicato però non produsse i risultati sperati, al contrario contribuì ad aumentare le tensioni tra i due paesi, plasmando giorno dopo giorno il panorama geopolitico della regione del Medio Oriente.

Se all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, l'Iran decise di non unirsi all'embargo posto dagli altri paesi componenti della OPEC, nel 1973 le vicende presero un'altra piega.¹⁵

Il prezzo del greggio crebbe fino a raggiungere il valore di sette dollari al barile, questa cifra fu il risultato di varie mediazioni tra gli Stati Arabi, i quali decisero di adottare la proposta dello Shah, di porre un prezzo mediatico di sette dollari. Questo aumento del prezzo fu causato dal cosiddetto "government take", ovvero dalla realizzazione che il petrolio costituiva una risorsa ormai indispensabile nell'industria, ragione da sommare al sovrautilizzo dei pozzi petroliferi dei membri OPEC.

L'Iran aveva poi anche un'ulteriore motivazione, che risiedeva nell'esigenza di rinnovare la propria forza industriale, e la necessità di ripagare i propri debiti, tramite l'uso di una valuta estera, a causa della debolezza della moneta interna.

Se da una parte, vi era l'Arabia Saudita, che cercava di moderare l'aumento dei prezzi, che nonostante la sua mediazione per non inimicarsi il suo alleato Statunitense, subirono un ulteriore incremento del 10% (a causa dell'inflazione del dollaro), dall'altra c'era l'Iran, sempre favorevole ad aumenti rapidi e piuttosto consistenti.

Con l'avvio dell'amministrazione Carter, l'Iran passò ad una strategia più moderata, ed i negoziati si protrassero per alcuni mesi.¹⁶

Sebbene la crisi petrolifera del 1973, si concluse in meno di un anno, gli effetti che ebbe furono significativi sulle economie occidentali, le quali si dimostrarono alle dipendenze di quei paesi che prima sfruttavano, ignari delle possibili conseguenze.

¹⁵ Edoardo Guagnozzi, *“Lo shock petrolifero (1973-1974) l'Occidente e l'OPEC tra crisi economica e azione diplomatica”*, 2021-2022

¹⁶ E. Bini, G. Garavini, F. Romero, *Oil Shock-The 1973 crisis and its economic legacy*, L.B Tauris & Co, London, 2016, (p. 117-125)

1.4 DALLO SCIA' ALL'AYATOLLAH

Stabilitosi a Nafaj all'indomani del 1963, Khomeini lavorò molto su una sua interpretazione dell'islam sciita, che venne definita una forma di un populismo clericale.¹⁷

Iniziò ad esporre le sue idee in una serie di lezioni nel 1970 agli studenti del seminario, che poi vennero pubblicate anonimamente sotto il termine di *Velayat-e faqih Hukumat-e Islami (il governo del giureconsulto: il governo islamico)*.

Secondo i suoi studi solo i *mujtahid* anziani che si specializzavano nella legge (*fiqh*), potevano detenere l'autorità suprema per governare, secondo questa logica la monarchia era un'istituzione pagana e quindi incompatibile con il vero Islam.

Khomeini sosteneva che tutti i musulmani avessero il dovere di opporsi a tutte le monarchie, non dovevano collaborare con esse, pagare i burocrati, o servirsi delle loro istituzioni, al contrario avevano l'obbligo di sollevarsi contro di esse, di attuarne una distruzione totale.

Denunciava lo Scià perchè invece di sostenere il mondo musulmano, si alleava con Israele e l'Occidente, andando a minare l'Islam, imitando tutto ciò che proveniva dall'esterno, incapace di fornire ai villaggi i servizi fondamentali, aggravava i problemi delle città non impegnandosi nella lotta alla criminalità/alcolismo/prostituzione/droghe.

Nel tempo Khomeini coniò una serie di slogan radicali che furono successivamente adottati come slogan rivoluzionari:

“L'Islam appartiene agli oppressi, non agli oppressori.

L'Islam appartiene a chi vive nelle baraccopoli, non a chi vive nei palazzi.

L'Islam non è l'oppio delle masse.

I poveri muoiono per la rivoluzione, i ricchi complottano contro la rivoluzione.

Oppressi di tutto il mondo unitevi.

Né Oriente né Occidente, solo Iran.”

A metà degli anni Settanta, le tensioni fra Stato e società avevano raggiunto l'apice della rottura. Alcuni dei discepoli di Khomeini chiedevano apertamente la sostituzione della monarchia con la repubblica.

¹⁷ Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Donzetti Editore, Roma, 2009 : “*L'Islam appartiene agli oppressi non agli oppressori. L'Islam appartiene a chi vive nelle baraccopoli, non a chi vive nei palazzi. L'Islam non è l'oppio delle masse. I poveri muoiono per la rivoluzione, i ricchi complottano contro la rivoluzione. Oppressi di tutto il mondo unitevi. Né oriente, né occidente, solo Iran. Siamo per l'Islam non per il capitalismo, né per il feudalesimo. L'Islam eliminerà tutte le differenze di classe. L'Islam trae origine dalle masse non dai ricchi. Nell'Islam non ci saranno contadini senza terra. Il dovere del clero è di liberare i poveri dagli artigli dei ricchi.*” (p.175)

Anche l'opposizione laica era diventata sempre più fragorosa, con i suoi giovani seguaci che sempre di più discutevano degli esempi dati dalla "lotta armata" che si era verificata in America Latina, Cina e Cuba.

La Confederazione degli studenti iraniani all'estero divenne un punto di riferimento e d'incontro per l'opposizione in esilio, tanto che il 7 dicembre di ogni anno si verificarono scioperi generali in molte delle tredici università del Paese.¹⁸

Nel 1974-75 il Partito Mardom all'opposizione vinse una serie di elezioni secondarie, queste vittorie improvvise sconvolsero lo Scià e il suo partito Iran-e Novin.

Il sovrano cambiò poi le carte in tavola, decretando lo scioglimento del Partito Mardom e del Partito Iran-e Navin, sostituendoli con uno Stato partito unico chiamato "Partito della Rinascita". Tutti gli aspetti della vita politica sarebbero ricaduti sotto il controllo del partito, tutti i cittadini avevano il dovere di votare alle elezioni nazionali e di confluire nel partito, pena l'etichettamento di traditori, la cui pena era la prigionia o l'esilio.

Il "Partito della rinascita" annunciò che avrebbe osservato i principi del "centralismo democratico", sintetizzando il meglio del capitalismo e del socialismo.

In breve tempo il nuovo partito rilevò i principali organismi statali (rete radiotelevisive, giornali, ministeri del Lavoro ed Università). Intensificò il ruolo dello stato sulla classe media stipendiata, sulla classe lavoratrice urbana e su quella agricola.

Contemporaneamente questo nuovo partito si inimicò anche l'apparato religioso, dichiarando che solo lo scià poteva essere la guida spirituale per il popolo.

Venne creato un ministero per la questione femminile, dove era previsto l'arruolamento delle donne nell'Organismo per la religione e l'alfabetizzazione, l'età minima per il matrimonio venne elevata da quindici a diciotto anni, vennero estesi i consultori per il controllo delle nascite e l'aborto fu legalizzato entro le prime dodici settimane e ai tribunali vennero date istruzioni di essere più scrupolosi nel far rispettare la legge per la tutela della famiglia del 1967.

Il risultato di questa instaurazione fu un incrementale indebolimento del regime, dove la monarchia diventava sempre meno appetibile agli occhi del popolo, accrescendo di fatto il risentimento pubblico. Lo Scià non solo inasprì le animosità esistenti, ma andò con la

¹⁸ Ivi, (p.176-177)

rivoluzione bianca a crearne di nuove, con questa rivoluzione spazzò via anche la classe media, che nel passato appoggiava la monarchia.¹⁹

Il mancato miglioramento delle condizioni di vita della classe agraria, i quali si videro costretti ad emigrare nelle città in cerca di fortuna, di conseguenza lo Scià perse la classe fondamentale per il proprio sostegno, la quale diventerà l'ariete della rivoluzione.

I contadini non furono l'unica classe che lo Scià si inimicò, tra la classe media anche i commercianti dei *bazar*, luoghi storici dove venivano gestiti affari e commerci, risentivano delle innovazioni monarchiche.

Le nuove riforme miravano allo sviluppo di un'economia più centralizzata e industrializzata, ma andarono a ledere il mercato tradizionale, e di conseguenza inimicandoselo. Questo portò a un conflitto di interessi tra le politiche del governo e gli interessi dei commercianti.

Il sovrano cercò di occidentalizzare e modernizzare rapidamente l'Iran, introducendo stili di vita più occidentali e influenze culturali. Questo approccio suscitò resistenza da parte di coloro che vedevano queste trasformazioni come minacce alla loro identità e tradizioni.

Se da una parte vi era quindi il monarca che nutriva grandi speranze nel suo processo di ammodernamento del Paese, dall'altra vi erano i suoi cittadini, i quali nutrivano sempre più scontento, che si tradurrà in una serie di scioperi e protesta dilaganti.

Il sovrano si scontrò presto con la realtà dei fatti, quando anche i funzionari pubblici, come il resto del paese, si unirono alla rivoluzione aderendo allo sciopero; poiché oramai lo Scià veniva considerato come un'entità totalmente separata dallo stato.

Le lamentele e le denunce, cominciarono ad essere rese di pubblico dominio quando nel 1977, vennero allentati i controlli di polizia, mossa dovuta sia in seguito al discorso di Jimmy Carter sul tema del rispetto dei diritti umani in tutto il mondo, sia perché il "Sunday Times" di Londra aveva pubblicato denunce riguardo ad arresti di massa ed arbitrari in Iran, definendo il Paese come uno tra i peggiori del mondo quanto a mancato rispetto dei diritti umani.

Nell'autunno del 1977, decine di organizzazioni della classe media composte da avvocati, giudici, intellettuali, accademici e giornalisti, comparvero sulla scena pubblica, pubblicando manifesti e bollettini d'informazione e denunciando apertamente il Partito della rinascita.

¹⁹ Ivi, (p.178-179)

La tensione raggiunse l'apice in ottobre, in dieci serate dedicate alla lettura di poesie vicino al Politecnico di Teheran, si criticò duramente il regime che reagì con una repressione nella quale più di 70 furono feriti, i restanti vennero arrestati.

La situazione peggiorò ulteriormente in seguito alla pubblicazione da parte della testata giornalistica "Ettela'at", controllata dal governo, il giornale denunciava Khomeini ed il clero, definendoli come dei reazionari neri in combutta con il comunismo.²⁰

I seminaristi di Qum scesero quindi in strada e due di essi vennero uccisi nello scontro con le autorità di pubblica sicurezza. Quest'incidente scatenò tre grandi crisi con una cadenza di quaranta giorni, ciascuna peggio della precedente, una a febbraio, la seconda a marzo e l'ultima a maggio.

Gli spargimenti di sangue non si fermarono e diedero voce a commenti europei che definivano l'abisso tra lo Scià ed il popolo come ormai incolmabile.

Tutto il Paese, compresa parte del governo centrale, dichiarò lo sciopero l'11 dicembre 1978, i corrispondenti esteri stimarono che fossero presenti più di due milioni di persone, molti considerarono il raduno come un referendum "de facto".

L'opposizione acconsentì a trovare un accordo con il governo e a non lanciare slogan che ledessero la persona dello Scià. La folla riunita ratificò per acclamazione le risoluzioni che chiedevano l'instaurazione di una repubblica islamica, il ritorno di Khomeini (precedentemente esiliato), e l'espulsione delle potenze imperiali.

Khomeini tornò dall'esilio il 1° febbraio, due settimane dopo che lo Scià aveva lasciato il paese, ad accoglierlo vi erano più di tre milioni di persone. Vi furono ulteriori scontri con le guardie imperiali, dove cadetti e tecnici si scontrarono con i soldati. Queste intense giornate di combattimenti per le strade avevano completato la distruzione della vecchia monarchia antica di 2500 anni, favorendo la voce del popolo che era riuscita a dimostrarsi più potente.

L'atto finale di questo dramma sopraggiunse nel pomeriggio dell'11 febbraio, quando Radio Teheran fece lo storico annuncio: *"Questa è la voce dell'Iran, la voce dell'autentico Iran, la voce della rivoluzione islamica"*.

In sintesi la Rivoluzione Islamica portò all'instaurazione della Repubblica islamica dell'Iran, di cui l'Ayatollah Khomeini divenne il leader supremo, mentre Banisadr fu eletto come primo presidente. Il sistema politico cambiò radicalmente, passando da una monarchia ad un governo sostenuto da principi islamici. Il nuovo regime intraprese un processo di

²⁰ Ivi, (p.186)

islamizzazione della società, introducendo leggi basate sulla *sharia*, la legge islamica, e ne promosse valori e pratiche nella vita quotidiana dei cittadini iraniani. Il governo procedette con la nazionalizzazione delle risorse, incluso il settore petrolifero, che fino ad allora era stato sotto il dominio degli interessi stranieri, con il risultato di una maggiore indipendenza economica.

Numerose furono le riforme agrarie che vennero attuate, con il fine di ridistribuire la terra ai contadini, riducendo le disuguaglianze degli agricoltori. La politica che venne intrapresa fu una politica repressiva, prova di questo è il fatto che vennero imprigionati e soppressi gli oppositori politici e chiunque si opponesse alla linea dettata dal governo.²¹

La Rivoluzione portò con sé un cambiamento significativo nella politica estera iraniana, in primo luogo, il nuovo governo si oppose strenuamente agli Stati Uniti, ma in generale nei confronti dei paesi occidentali.

La società stessa subì forti cambiamenti, con l'imposizione di norme sociali e del vivere comune, che divennero via via più conservative. Per esempio la partecipazione delle donne alla vita pubblica fu limitata, e vennero introdotte restrizioni sulla cultura e lo stile di vita.

²¹ Ivi, (p. 187-190)

CAPITOLO DUE

L'ASSALTO ALL'AMBASCIATA AMERICANA

2.1 4 NOVEMBRE 1979

“La prima volta che ho capito che c’era qualcosa che non andava è stato verso le 10.30, quando all’improvviso nell’atrio hanno urlato “tutti fuori!”²²

Questo è ciò che Robert Buckler, veterano del dipartimento di Stato, ed uno degli ostaggi americani a Teheran, dichiarò.

Robert si arrampicò su un termosifone ed attraverso le sbarre, riuscì a vedere una fila di ragazzi iraniani, ben distanziati tra di loro, che guardavano fisso l’edificio americano.

Qualche ora più tardi si verificò un incendio nel piano di sotto, con lo scopo di far uscire gli statunitensi.

I soldati addetti al servizio di sorveglianza cercarono di contenere i dimostranti ma dopo circa tre ore dovettero cedere. All’inizio entrò solo un ragazzo iraniano apparentemente disarmato, poi iniziarono ad arrivarne altri, riempiendo in questo modo tutta la sala.

Vennero bendati e portati in un altro edificio, tutti i loro averi furono sequestrati, ma gli studenti ci tenevano a ribadire che non erano ladri, ma agivano in quel modo per una causa ben più specifica.

Gli ostaggi venivano sempre tenuti all’interno del complesso statunitense, all’interno dei bungalow del personale, dove veniva spostati di tanto in tanto. Alcuni cittadini americani, non presenti al momento dell’assalto, vennero rintracciati, catturati e portati in un secondo momento all’interno dell’ambasciata. Gli ostaggi, con gli occhi bendati, vennero mostrati alle televisioni.

Le guardie rivoluzionarie iraniane ai cancelli dell’ambasciata non intervennero durante l’attacco, avvenuto mentre decine di migliaia di persone marciavano per le strade della capitale iraniana nel primo anniversario della sparatoria contro gli studenti dell’Università di Teheran da parte delle forze di sicurezza dello Scià.

Qualche giorno dopo, più precisamente l’11 novembre, ABC news rilasciò un servizio dove l’inviato a Teheran Bob Dyke intervistava Fereshteh Minam, una donna iraniana che lavorava da poco presso l’ambasciata.

²² The Washington Post 6 Febbraio 1981

Fereshteh dichiarò: *“Io c’ero, ero lì quando quella mattina un gruppo di dimostranti è entrato. Nessuno però ha cercato di fermarli perché continuavano a dire che volevano solo sedersi per un attimo. Non ci sono state risse con il personale dell’ambasciata.”*²³

Questa donna venne liberata il giorno dopo la presa dell’ambasciata, non fu chiaro il motivo, ma fu utile per capire il clima all’interno dell’edificio e soprattutto per individuare le dinamiche di quella mattina del 4 novembre.

Il New York Times scriveva: *“Studenti musulmani hanno preso d’assalto oggi l’ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, sequestrando circa 90 americani e giurando di rimanere lì fino a quando il deposito Shah non fosse stato rimandato da New York per affrontare il processo in Iran. Non ci sono notizie di vittime nella presa dell’edificio dell’ambasciata, anche se alcuni testimoni hanno affermato che alcune centinaia degli aggressori erano armati. Un portavoce degli studenti ha detto ai giornalisti dell’ambasciata che sono stati presi 100 ostaggi e che il 90% di loro erano americani, il personale dell’ambasciata è stato trattato bene.”*²⁴

In quelle stesse ore a New York,²⁵ un piccolo gruppo di studenti iraniani si era incatenato alla ringhiera all’interno della Statua della Libertà per tre ore, spiegando uno striscione dalla cima del monumento chiedendo che lo Scià deposito fosse restituito all’Iran.

Il Ministro degli esteri iraniano dichiarò: *“L’iniziativa odierna di un gruppo di nostri compatrioti è una reazione naturale all’indifferenza del governo americano nei confronti dei sentimenti feriti del popolo iraniano e per la presenza del deposito Scià, che si trova negli Stati Uniti con il pretesto di una malattia.*

Proseguì dicendo: *“Se le autorità statunitensi avessero rispettato i sentimenti del popolo iraniano e avessero compreso la profondità della rivoluzione iraniana, avrebbero dovuto almeno non permettere allo scià di entrare nel paese, ed avrebbero dovuto restituire la proprietà.”*

Gli universitari mostrarono ai giornalisti i documenti dell’ambasciata trafugati durante il raid. Dissero che il personale cercò di distruggere e bruciare il contenuto degli archivi quando l’edificio venne preso.

In quelle immagini si potevano vedere gli studenti, che sui vestiti portavano una spilletta con scritto *“Khomeini lotta, Carter trema”*.

²³ ABC News 11 novembre 1979, disponibile al sito <https://www.youtube.com/watch?v=A8bC1DEYbI4>

²⁴ The New York Times Archives, 4 Novembre 1979

²⁵ The Washington Post 5 Novembre 1979

La presa dell'ambasciata, venne seguita da una serie di discorsi in forte chiave antiamericana, di Khomeini, il quale affermava di sperare che le notizie che circolavano sulle condizioni di salute dello Scià, fossero vere. Le informazioni specifiche su cosa dissero i giornali iraniani in quella data non sono facilmente accessibili, ma è probabile che avessero riportato i dettagli dell'assalto e i motivi dietro di esso, in linea con la narrativa propagandistica del regime iraniano dell'epoca.

Avvicinandoci ai giorni nostri, il 4 novembre 2019 ricorreva il quarantesimo anniversario dell'occupazione dell'ambasciata. Al grido di “abbasso gli Stati Uniti” e “abbasso Israele”, i manifestanti iraniani hanno dato fuoco alle bandiere dei due Paesi durante la manifestazione. Tra gli attivisti riuniti di fronte all'ex sede diplomatica, oggi parzialmente convertita in museo, alcuni si travestirono dall'allora presidente degli Stati Uniti Donald Trump e legati come prigionieri, a simboleggiare l'America come nemico dell'Iran.

“L'Iran considera gli Stati Uniti come nemico numero uno dell'umanità e sottolinea la resistenza ai complotti satanici degli Stati Uniti corrotti e dei suoi alleati”²⁶, recitava un comunicato diffuso dai dimostranti.

I manifestanti gridavano slogan contro l'America definita la “tana delle spie”, per esprimere opposizione alle politiche degli Stati Uniti, alle pressioni e alle sanzioni imposte all'Iran, a seguito del ritrovamento dei documenti diplomatici trovati all'interno dell'ambasciata ci fu la conferma delle attività di spionaggio americane.

Tra questi slogan una ragazza disse: *“Vogliamo dire agli altri Paesi che non possono riportarci indietro ad anni prima della Rivoluzione, l'Iran non obbedirà a nessun Paese.”*

Ebrahim, all'epoca leader degli studenti nell'assalto, esprime il suo rammarico per quanto accaduto, tuttavia altri ancora difendono il loro atto rivoluzionario, considerandolo una legittima difesa.

“Qualcuno potrebbe dire sia stato un errore, anche se una volta ha pensato il contrario”, dice Hossein Sheikholeslam, ex studente, politico ed ex consigliere del Ministro degli Esteri, “è libero di cambiare idea, ma penso che irrompere nell'Ambasciata sia stata la cosa giusta da fare, in quanto non ci si può fidare degli Stati Uniti, hanno fatto tutto il possibile contro di noi senza rispettare alcuna regola”.

Fra le varie testimonianze degli ostaggi sono riuscita a trovare un diario dettagliato dei giorni di prigionia, scritto dal dipendente dell'ambasciata Robert Ode. Riporto qui il giorno della sua cattura.

²⁶ Euronews 4 Novembre 2019, disponibile al sito:
<https://it.euronews.com/2019/11/04/iran-40-anni-l-assalto-all-ambasciata-usa>

“Nov.4, 1979: Since I wasn't sure whether we were expected to work at the Consular Section, in view of what the Charge' had told me last evening, I went to the office just the same at 7:30 as I had quite a bit of work to do anyway. When I got there, however, I found that everyone was coming to work as usual but we were not open to the general public. About 9:00 I was in my office when a young American woman, apparently the wife of an Iranian, was shown into my office as she wanted to obtain her mother-in-law's Iranian passport that had been left at the Consular Section a day or so before for a non-immigrant visa. Just as I was talking to her in an attempt to find out to whom the passport had been issued, when it was left with us, etc., we were told by the Consul General to drop everything and get up to the second floor of the Consular Section. I really didn't know what was happening but was told that a mob had managed to get into the Embassy Compound and, for our own protection, everyone had to go upstairs immediately.

I noticed that the Consul General was removing the visa plates and locking the visa stamping machines. I went upstairs with the American woman and could see a number of young men in the area between the rear of the Consular Section and the Embassy CO-OP store. We were told to sit on the floor in the outer hallway offices. A Marine Security Guard was present and was in contact with the main Embassy building (Chancery) by walkie-talkie. After an hour or so we could hear that the mob, which turned out to be student revolutionaries, were also on the walkie-talkie. The Marine Guard then advised that we were going to evacuate the Consular Section.

There were some visitors on the second floor in the Immigrant Visa Unit and the American Services Unit. I was asked to assist an elderly gentleman, either an American of Iranian origin or an Iranian citizen, I don't know, since he was almost blind and was completely terrified, and to be the first one out of the building. When we got outside he was met by a relative who took him away in his car. The students outside the Consular Section appeared to be somewhat confused at that point and the Consul General and about four other American members of the Consular Section, of which I was one, started up the street with the intention of going to his residence. When we were about 1 1/2 blocks from the Consular Section we were surrounded by a group of the students, who were armed, and told to return to the Compound. When we protested a shot was fired into the air above our heads.

It was raining moderately at the time. We were taken back to the Compound, being pushed and hurried along the way and forced to put our hands above our heads and then marched to the Embassy residence. After arriving at the residence I had my hands tied behind my back so

tightly with nylon cord that circulation was cut of. I was taken upstairs and put alone in a rear bedroom and after a short time was blindfolded. After protesting strongly that the cord was too tight the cord was removed and the blindfold taken of when they tried to feed me some dates and I refused to eat anything I couldn't see. I strongly protested the violation of my diplomatic immunity, but these protests were ignored. I then was required to sit in a chair facing the bedroom wall. Then another older student came in and when I again protested the violation of my diplomatic immunity he confiscated my U.S. Mission Tehran I.D. card. My hands were again tied and I was taken to the Embassy living room on the ground floor where a number of other hostages were gathered. Some students attempted to talk with us, stating how they didn't hate Americans--only our U.S. Government, President Carter, etc. We were given sandwiches and that night I slept on the living room floor. We were not permitted to talk to our fellow hostages and from then on our hands were tied day and night and only removed while we were eating or had to go to the bathroom.”

Egli parte dal giorno precedente a raccontare brevemente la situazione antecedente alla presa dell'ambasciata, scrive: *“Nov. 3. 1979. Went to Embassy residence in evening to see movie. After movie was told by Charge' that Consular Section was ot be closed the next day os that the front could be repainted where demonstrators had painted slogans. I was surprised to receive this news as I had not heard about it elsewhere.”*

2.2 LE MOTIVAZIONI

Nel paragrafo precedente, riportando alcuni dei discorsi tenuti nel giorno dell'attacco e nell'anniversario, ho anticipato alcune delle motivazioni che portarono centinaia di studenti ad assediare l'edificio dell'ambasciata statunitense, la mattina del 4 Novembre.

Iniziamo con l'analizzare più dettagliatamente i mesi precedenti alla crisi.

La notte del 22 Ottobre del 1979, atterrò a New York lo Shah Mohammed Reza Pahlavi, per accedere alle cure mediche necessarie alla sua guarigione dal cancro.

Questo avvenimento diede inizio ad una nuova era delle relazioni tra Iran e Stati Uniti, relazioni che furono caratterizzate da estremismo, odio e violenza.

L'allora presidente Carter si convinse ad accogliere l'ex sovrano iraniano, per semplici questioni umanitarie. Era infatti fermamente convinto che necessitasse di cure adeguate e che, per di più, fosse in fin di vita. A riprova di questo affermò: *"I was told that the Shah was desperately ill, at the point of death. I was told that New York was the only medical facility that was capable of possibly saving his life. When all the circumstances were described to me, I agreed"*²⁷

La Rivoluzione Islamica era guidata da una ideologia anti-occidentale, che vedeva gli Stati Uniti come il principale rappresentante di tali interessi occidentali. L'assalto all'ambasciata americana venne quindi visto come un atto di resistenza contro l'ingerenza occidentale negli affari interni dell'Iran.

I manifestanti che assaltarono l'ambasciata americana includevano una varietà di gruppi e individui, tra cui studenti, attivisti politici e membri dei Pasdaran (i Guardiani della Rivoluzione Islamica). Molti di loro sostenevano la necessità di liberare l'Iran dall'influenza occidentale e di stabilire un governo islamico basato sui principi della Rivoluzione.

Sembra ormai certo che l'attacco all'ambasciata fosse pianificato già da diverso tempo, che si trattasse quindi di un'azione premeditata, molto prima del 4 Novembre.

I piani vennero messi in atto quando i sentimenti anti-Americani raggiunsero il picco più alto in quel mese (Novembre), vale a dire dopo l'accoglienza dello Shah negli Stati Uniti.

Oltretutto l'attacco coinvolse differenti leader e fazioni con obiettivi a lungo termine poco chiari, lo stesso Ayatollah Khomeini all'inizio esprime il suo disappunto nell'azione degli studenti, poi col passare dei giorni ne divenne un forte sostenitore quando realizzò la popolarità travolgente che stava avendo tra gli Iraniani.

²⁷ Tower Commission Report, pp 27, 148.

Gli studenti stessi rimasero sorpresi dall'eco di questo loro atto politico che riuscì ad ottenere l'appoggio e a smuovere anche cittadini iraniani al di fuori dei confini del Paese.

Non appena l'amministrazione Carter reagì, gli occhi di tutti i mass media vennero puntati su quello che stava avvenendo, fu in quel momento che gli studenti estremisti realizzarono la portata di ciò che avevano messo in atto e delle possibili conseguenze che ciò avrebbe implicato.

Tre giorni dopo che i diplomatici americani furono resi ostaggio degli studenti iraniani, l'Ayatollah Khomeini radunò alcuni dei suoi studenti fedeli a Qom per raccontare loro le "cospirazioni americane" avvertendo di stare in guardia per eventuali invii di truppe americane aventi lo scopo di distruggere la rivoluzione.

Due giorni prima Khomeini definiva l'America come il grande diavolo e appoggiava gli studenti musulmani che seguivano la linea dell'Imam nel catturare il "covo dello spionaggio", ora per l'Ayatollah era giunto il momento di rassicurare la sua nazione sul fatto che gli Stati Uniti non potevano nuocere in alcun modo ormai.

Il 16 Novembre secondo Khomeini, l'America era il nemico numero uno, poiché aveva ospitato lo Scià, anch'egli nemico dell'Iran, poiché aveva tenuto relazioni con gli Stati Uniti.

Quello che il suo giovane pubblico di studenti non sapeva, era che lo stesso *supreme leader* Khomeini, circa un anno prima, aveva contattato, segretamente, Carter per chiedergli di "avvisare l'esercito di non obbedire a Bakhtiar", comandante della Savak, l'intelligence imperiale al servizio dello Shah.

Secondo alcuni documenti declassificati negli Stati Uniti, prima del suo ritorno in Iran, l'Ayatollah inviò un messaggio segreto a Carter, nel quale da un lato minacciava di dichiarare la Jihad e dall'altro tendeva la mano in segno di cooperazione agli americani.

Prometteva che tra i due stati non vi sarebbero stati contrasti in quanto "non vi sono inimicizie particolari" e ancora "vedrete che la Repubblica islamica, che si basa sulla filosofia e sulle leggi islamiche, non sarà altro che un (governo) umanitario e per l'amore della pace e della tranquillità²⁸."

²⁸ Bbc News Farsi 4 Novembre 2015, disponibile al sito:
https://www.bbc.com/persian/iran/2015/11/151103_u01-khomeini-carter-secret-message

2.3 LE RICHIESTE DELL'IRAN

A meno di un mese dall'occupazione dell'ambasciata, gli studenti iniziarono ad utilizzare i documenti sequestrati per scopi interni politici. Il primo dicembre dichiararono che alcuni degli ostaggi erano agenti della CIA (Thomas Ahern, William Daugherty e Malcom Kalp).

I documenti diplomatici americani vennero usati astutamente dopo la loro scoperta, i militanti li pubblicarono di volta in volta, non tutti assieme, e nel 1987 furono pubblicati complessivamente circa sessanta volumi.

L'amministrazione Carter continuava a fare pressione per ottenere il rilascio degli ostaggi, ma anziché raggiungere dei compromessi, non faceva altro che aumentare la determinazione dei sequestratori, la cui popolarità cresceva sempre di più.

Il 6 Novembre il presidente degli Stati Uniti scrisse una lettera di sollecitazione all'Ayatollah Khomeini, esortandolo a liberare *“quelle persone indifese”*, e di farlo senza ulteriori ritardi.²⁹

In questo comunicato faceva leva sul senso morale ed umano di Khomeini, assicurando il desiderio dei cittadini americani di intraprendere relazioni basate sull'amicizia, eguaglianza e mutuo rispetto.

Carter si trovava sotto un'enorme pressione politica, cosa che gli costerà il secondo mandato da presidente.

Si rese conto che questa crisi era uno dei problemi più difficili che la sua amministrazione avesse mai affrontato prima. Le lettere, le richieste e le sollecitazioni inviate all'Iran non ottennero i risultati auspicati.

Al contrario il governo iraniano avanzò delle richieste in cambio del rilascio degli ostaggi americani.

La prima richiesta si collega con una delle motivazioni citate nel paragrafo precedente.

²⁹ From President Carter to Khomeini Carter Library, Plains File, Box 23, Iran, 6/75-12/79, FRUS
“Dear Ayatollah Khomeini: Based on the willingness of the Revolutionary Council to receive them, I am asking two distinguished Americans, Mr. Ramsey Clark and Mr. William G. Miller, to carry this letter to you and to discuss with you and your designees the situation in Tehran and the full range of current issues between the U.S. and Iran.

In the name of the American people, I ask that you release unharmed all Americans presently detained in Iran and those held with them and allow them to leave your country safely and without delay. I ask you to recognize the compelling humanitarian reasons, firmly based in international law, for doing so.

I have asked both men to meet with you and to hear from you your perspective on events in Iran and the problems which have arisen between our two countries. The people of the United States desire to have relations with Iran based upon equality, mutual respect, and friendship.

They will report to me immediately upon their return.

Sincerely, Jimmy Carter”

Uno dei motivi che spinse gli studenti a occupare l'edificio fu l'arrivo dello Shah in suolo americano. La loro prima richiesta fu che l'ex sovrano fosse estradato, poiché era accusato di gravi violazioni dei diritti umani e crimini commessi durante il suo regno. Si desiderava quindi il suo rimpatrio per poterlo processare e incriminare, ma agli occhi degli americani, significava che sarebbe stato giustiziato, e questo avrebbe rappresentato una grave violazione dei diritti umani.

In risposta, gli americani inviarono inizialmente degli emissari ad Atene per giustificare la presenza di Mohammad Reza Pahlavi sul suolo statunitense, la cui durata era legata alle ragioni del suo ingresso nel paese, dovute alla criticità delle sue condizioni mediche al momento dell'arrivo a New York.

Inoltre, il soggiorno non sarebbe stato permanente, una volta completate le cure, sarebbe tornato nel suo paese.

Lo Scià, come si evince dai documenti governativi, si preoccupava dei problemi derivanti dalla sua presenza e non voleva essere responsabile di danni inflitti agli innocenti cittadini americani.³⁰ Al tempo stesso si oppose alla partecipazione dei medici iraniani alle visite mediche, per timore della propria vita.

Il Segretario Vance, informato sulle sue condizioni mediche disse a riguardo: *“we should not raise expectations that the Shah will immediately leave although he might be willing to. At the present time he has a tube implanted in him and also has cancer of the neck and could not easily be moved.”*

Probabilmente farlo evacuare fisicamente non sarebbe stato possibile ancora per un po', il suo trasferimento rappresentava un vero e proprio problema politico. Il dottor Brzezinski osservò che inviare l'ex sovrano in Iran in risposta alla loro coercizione, sarebbe stato un atto di sottomissione senza precedenti nella storia americana.³¹

Procedendo con le richieste iraniane, veniva pretesa la restituzione delle ricchezze accumulate dallo Shah e dalla sua famiglia durante il periodo in cui era in carica; tutti quei beni erano considerati della nazione e quindi impropriamente presi dal sovrano per suo uso personale.³²

³⁰ Relazioni estere degli Stati Uniti 1977-1980 FRUS

³¹ Carter Library, National Security Affairs, Staff Material, Middle East File, Box 97, Meetings File, 11/8/79: SCC re Iran

³² J. Greenberg, *“Algerian intervention in Iranian hostage crisis”*, Stanford Journal of International Law, B.A. Princeton, 1984, (p.266-267)

Durante il lungo regno dello Shah, la sua famiglia e i suoi sostenitori avevano accumulato una vasta ricchezza, sia all'interno che all'esterno dell'Iran.³³

Gran parte di questa ricchezza era stata ottenuta attraverso pratiche corrotte e sfruttamento delle risorse del paese a discapito della popolazione iraniana.

Tale richiesta rifletteva un desiderio di giustizia economica e sociale. I cittadini vedevano questa azione come un modo per riparare almeno in parte alle ingiustizie subite sotto il regime dello Shah e per riportare la ricchezza rubata al popolo iraniano. Questa richiesta includeva non solo beni materiali come proprietà immobiliari, gioielli, ma anche attività finanziarie e investimenti internazionali che erano stati accumulati durante il regime dello Shah.

Non si trattava solo di una questione economica, ma anche politica. Per l'Iran, il ritorno di questi beni rappresentava un simbolo della sua indipendenza e autodeterminazione, dimostrando che il paese non sarebbe stato più soggetto all'ingiustizia e all'oppressione straniera.

In linea con queste prime due richieste ve n'era una terza, che chiedeva delle scuse ufficiali da parte degli Stati Uniti per aver ospitato lo Shah, e per il ruolo giocato nel rovesciamento del governo democraticamente eletto di Mohammad Mossadeq nel 1953 (l'operazione Ajax). La richiesta dell'Iran affinché gli Stati Uniti si impegnassero a non interferire negli affari interni del paese era profondamente radicata nella storia delle relazioni tra i due paesi. Prima della rivoluzione del 1979, gli Stati Uniti avevano svolto un ruolo significativo nell'appoggiare il regime autoritario dello Shah, ignorando spesso le crescenti tensioni interne e le violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo iraniano. Questa interferenza degli Stati Uniti nell'Iran pre-rivoluzionario aveva alimentato profonde risentimenti tra il popolo iraniano, che vedeva l'ingerenza straniera come una violazione della propria sovranità nazionale e un ostacolo alla ricerca dell'autodeterminazione politica e sociale. La presenza di consiglieri militari e intelligence americane, il sostegno finanziario e tecnico a forze di sicurezza interne e la promozione attiva di interessi statunitensi nelle politiche economiche dell'Iran erano solo alcune delle forme di interferenza che suscitavano rabbia e risentimento nel paese. La richiesta dell'Iran durante la Crisi degli Ostaggi di porre fine alla presenza americana negli affari interni iraniani, rifletteva una determinazione a svincolarsi dall'influenza straniera e a consolidare la propria sovranità nazionale.

³³ Ibidem

Inoltre l'ingerenza degli Stati Uniti veniva percepita, come un ostacolo alla democratizzazione del loro paese e alla realizzazione di una politica estera indipendente e basata sul reciproco rispetto tra le nazioni.

Il sostegno degli Stati Uniti a regimi autoritari e antidemocratici nella regione, in cambio di stabilità geopolitica e accesso alle risorse energetiche, aveva contribuito a perpetuare conflitti e tensioni nel Medio Oriente. L'Iran cercava quindi di promuovere una politica regionale basata su principi di non interferenza e rispetto della sovranità nazionale di tutti gli Stati della regione.

In definitiva, la richiesta dell'Iran di non interferenza negli affari interni rifletteva un desiderio di emancipazione politica e di costruzione di relazioni internazionali basate sul rispetto reciproco e sulla parità di diritti tra le nazioni. Questa richiesta rappresentava un elemento cruciale della sua lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione, in un contesto di profonde trasformazioni politiche e sociali nella regione del Medio Oriente.

Le richieste di scuse e riconoscimento rappresentavano un'importante dimostrazione di dignità nazionale da parte dell'Iran. Gli iraniani volevano che il mondo riconoscesse il prezzo pagato dal loro popolo a causa dell'ingerenza straniera e che gli Stati Uniti assumessero la responsabilità delle loro azioni passate.

L'ultima richiesta riguardava il rilascio degli iraniani detenuti negli Stati Uniti, arrestati per reati legati alla violazione di leggi statunitensi. Il paese vedeva il rilascio dei cittadini iraniani detenuti come una questione di equità e giustizia reciproca. Poiché gli Stati Uniti chiedevano la liberazione degli ostaggi americani detenuti in Iran, l'Iran riteneva legittimo chiedere una simile azione in cambio. Inoltre, l'Iran potrebbe aver interpretato il rilascio dei propri cittadini come un segno di rispetto reciproco e parità di trattamento nelle relazioni internazionali. L'Iran potrebbe aver visto il rilascio dei propri cittadini come un'opportunità per negoziare un accordo più ampio con gli Stati Uniti, compreso lo scambio di prigionieri o altre concessioni reciproche. Questo approccio rientrava nella logica delle trattative diplomatiche e delle concessioni reciproche per risolvere la crisi, rifletteva una combinazione di obiettivi strategici, simboli di giustizia e propaganda interna.

Queste richieste non solo rappresentavano la volontà dell'Iran di porre fine alle ingiustizie del passato, ma anche il suo impegno a costruire un futuro basato sulla libertà, l'indipendenza e la dignità nazionale.

2.4 LA RISPOSTA DEGLI USA

Sebbene in una lettera indirizzata all'Ayatollah, il presidente Carter avesse assicurato all'Iran che gli Stati Uniti avrebbero voluto avere delle relazioni di amicizia e mutuo rispetto, la realtà era chiaramente un'altra.³⁴

La prerogativa principale era di salvare gli ostaggi, c'era il rischio concreto che potessero essere uccisi da un giorno all'altro.

Le linee guida suggerivano di evitare di provocare Khomeini o di fare dichiarazioni che polarizzassero la situazione. L'amministrazione Carter si raccomandava di trasmettere un'immagine di forza senza minacce, accettando l'autorità dell'Ayatollah, ma sottolineando che ci sarebbero stati costi reali per l'Iran se qualcosa fosse andato storto.³⁵

Le proposte dovevano essere in linea con le posizioni e le convinzioni di Khomeini, evitando di negoziare direttamente e cercando di evitare concessioni dirette che potessero essere percepite come segno di debolezza. Si suggeriva di far passare del tempo, non eccessivo, considerando sempre che la sorte di 52 ostaggi oscillava nell'incertezza tra la vita e la morte; aspettando di vedere le mosse dell'Iran e permettendo a entità come l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di agire senza collegamenti diretti con gli Stati Uniti, sfruttando il loro antagonismo verso l'America come un punto di forza nei rapporti con Khomeini.

Con tutta probabilità gli appelli umanitari non avrebbero influenzato Khomeini direttamente, la speranza veniva riposta nei suoi seguaci, si auspicava che potessero avere un impatto almeno su alcuni di loro. Veniva anche considerata la possibilità di gravi traumi psicologici per gli ostaggi e si suggeriva di avere un piano di emergenza per garantire loro tempestivo supporto medico e psichiatrico al momento del rilascio.

Un altro aspetto che deve essere considerato di rilevante importanza è il ruolo che giocò l'Unione Sovietica in questo periodo, durante la crisi degli ostaggi americani.

³⁴ Foreign relations of the United States, 1977-1980. Volume XI

"We face the prospect of the hostages being killed one at a time or perhaps all of them. The integrity of our nation demands some form of punitive action if this occurs. However, first it is important to do everything possible to save lives. If we succeed in getting everyone out of Tehran then it would be his intention to break relations with Iran" Jimmy Carter

³⁵ Memorandum informativo del direttore dell'Ufficio per la lotta al terrorismo (Quainton) al sottosegretario di Stato per gli affari politici (Newsom), FRUS, Volume XI

La strategia sovietica nel Golfo persico mirava a generare instabilità, come dimostrato dalle prese di potere in Etiopia e Afghanistan, indicando un interesse a sfruttare eventuali sconvolgimenti a proprio vantaggio anche in Iran, Iraq e nella penisola arabica.

Nonostante la presenza di gruppi filo-sovietici in Iran, come il Tudeh, l'influenza sovietica era basata su basi relativamente deboli. Tuttavia, sembrava che i sovietici stessero cercando di esacerbare le tensioni.

Questi avrebbero potuto trarre vantaggio da diversi scenari in Iran, preferendo un regime di sinistra radicale o addirittura la sua dissoluzione dall'interno, giustificando in questo modo la loro presenza nella regione settentrionale dell'Iran (tema di cui si era già trattato del capitolo uno)³⁶.

La debolezza mostrata dagli Stati Uniti in questa crisi non solo aveva avuto effetti negativi sugli alleati regionali, ma aveva anche influenzato le relazioni con l'Europa e l'Asia Orientale.

Basti pensare che l'Iran era il "serbatoio" dell'occidente per quanto riguardava l'estrazione petrolifera. Le azioni statunitensi potevano aver incoraggiato gli alleati ad evitare tensioni con l'Unione Sovietica. Tuttavia, c'erano segnalazioni che indicavano un appoggio sovietico alla posizione di Khomeini contro presunti "complotti".

Le implicazioni per la politica statunitense erano chiare: era necessario considerare il ruolo delle altre forze, riconoscere gli interessi oggettivi nel rispondere alla crisi e rafforzare la posizione militare ed economica per affrontare future sfide simili.

Inoltre, era importante valutare la posizione degli Stati Uniti nel Golfo Persico e lavorare per una consulenza militare integrata con i paesi della regione.

Si delinearono tre possibili categorie di opzioni militari da poter intraprendere, la prima, un'operazione di salvataggio degli ostaggi. La seconda opzione prevedeva una spedizione di ritorsione o punitiva, a seconda dei casi. L'ultima, cosa sarebbe stato necessario nel caso di una possibile frammentazione o di un crollo interno all'Iran.

Tra le varie opzioni venne scelto di intraprendere un'azione di salvataggio degli ostaggi, che prenderà successivamente il nome di operazione "Eagle Claw".

Quest'operazione fu un enorme fallimento per gli Stati Uniti e provocò lo spostamento degli ostaggi in vari luoghi sconosciuti del territorio iraniano, incrementando sempre di più la preoccupazione delle famiglie e della nazione.

³⁶ Memorandum di William Odom dello staff del Consiglio di sicurezza nazionale all'assistente del presidente per gli affari di sicurezza nazionale (Brzezinski), FRUS, Volume XI

La missione si svolse nella notte del 25 aprile 1980, e venne inizialmente pianificata dalla Joint Task Force (JTF). Nei pressi di Teheran, nella cosiddetta zona *Desert One e poi Desert Two*, i velivoli della Task Force avrebbero dovuto ricongiungersi con delle squadre della CIA, che li avrebbero portati nei pressi dell'ambasciata, permettendo così la liberazione degli ostaggi.

Il piano era stato congegnato in maniera analitica, e voluto dal presidente Carter in persona, ma cos'è che rese quest'operazione in un tragico fallimento?

La maggior parte degli eventi che si susseguì furono imprevisi, in primis la bufera di vento, in Iran noto come "*haboob*", rese impraticabile il proseguire dell'operazione.

La sabbia che venne sollevata dal vento si accumulò nel motore di uno degli elicotteri della "*Sea Stallion*", la portaerei americana. La presenza di sabbia di motore implicò un atterraggio di fortuna lontano dalla base prestabilita. Un altro elicottero, sempre a causa della tempesta e del calore da essa provocato, risultò fuori uso.

La stessa sorte toccò poi ad un terzo elicottero, per cui se i velivoli inizialmente erano otto, in quel momento ne rimasero solo cinque di funzionanti.

Altra causa del fallimento della missione sovvenne alla base del campo Desert One, dove i militari, credendo che un contrabbandiere di gasolio avrebbe indicato agli iraniani la loro posizione, aprirono il fuoco provocando un enorme incendio visibile a centinaia di chilometri di distanza, con il rischio di far scoprire l'intera missione.

In realtà il contrabbandiere credeva si trattasse della polizia del luogo, non avrebbe mai immaginato di trovarsi di fronte ad una missione americana.

Ovviamente non furono solo le condizioni avverse la causa di questo disastro, bensì anche la poca coordinazione fra i componenti della squadra.

Il fallimento della missione fu annunciato il giorno successivo, nel mentre però gli ostaggi venivano dispersi in territori sconosciuti dell'Iran, facendo montare la preoccupazione delle famiglie a casa e della nazione americana.

Non ci furono solo missioni che non ebbero buon esito, molti conosceranno la missione denominata dai media "*Canadian caper*", e resa nota al mondo con il film "*Argo*".³⁷

³⁷ Central Intelligence Agency sito governativo
<https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP90-00965R000100170017-8.pdf>

Questa missione della CIA fu una delle poche ad essere resa di pubblico dominio, ma questa per il modo in cui fu creata e successivamente orchestrata valse la pena di pubblicarla. Il 4 Novembre 1979, sei membri del personale dell'ambasciata riuscirono ad evitare la cattura, chiedendo asilo nell'ambasciata canadese, ecco il motivo per cui vennero denominati i "sei canadesi".

L'esfiltrazione era molto ardua come sfida, i sei americani non avevano alcuna esperienza nell'intelligence, il fallimento della missione avrebbe messo a repentaglio la loro vita. Serviva una copertura credibile e inimmaginabile. Il piano che venne scelto fu quello di inscenare le riprese di un film hollywoodiano lì a Teheran, creando una società fittizia, che chiuse subito dopo la missione, la "Studio Six Production", il film venne chiamato "Argo" e i protagonisti sarebbero stati i sei funzionari dell'ambasciata.

La trama era stata voluta complicata, difficile da spiegare e decifrare, si trattava di una pellicola fantascientifica orientale che inneggiava all'Islam.

Con l'approvazione di Jimmy Carter la squadra avviò la missione, e con l'aiuto di due funzionari della CIA, i sei americani avrebbero preso un volo mattutino, meno frequentato rispetto a quelli successivi, e avrebbero fatto ritorno a casa.³⁸ Vi fu solo l'intoppo del ritardo aereo, ma tutti tirarono un sospiro di sollievo quando l'aereo riuscì a decollare e a portare i funzionari a destinazione.

Oltre a questi tentativi di riportare a casa gli ostaggi, Gli Stati Uniti risposero alle richieste dell'Iran tramite l'imposizione di embarghi.³⁹ Il primo fu relativo al petrolio, il Presidente esortò il popolo americano a ridurre l'uso, poichè *"gli Stati Uniti devono rifiutarsi di consentire l'uso del terrorismo e ed il sequestro di ostaggi, per imporre richieste politiche"*.

³⁸ National Museum of American diplomacy

³⁹ Relazioni estere degli stati uniti 1977-1980, FRUS, volume XI

CAPITOLO TRE

444 GIORNI DI PRIGIONIA

3.1 SFIDE E CONDIZIONI DEGLI OSTAGGI

Nessuno si aspettava che l'occupazione dell'ambasciata si prolungasse per 444 giorni.⁴⁰

Nemmeno gli studenti si sarebbero aspettati un tale risvolto dei fatti, indicatore di questo fu il fatto che il cibo portato dai giovani era sufficiente solo per loro, scrisse Robert Ode nel suo diario.

⁴⁰ Calendar of events Robert Ode

Nov. 4, 1979 -day of capture

Nov. 5-moved from Residence living room to dining room

Nov. 6-moved to Mushroom Inn

Nov.13 -moved to Ambassador's bedroom ni Residence

Nov. 25 or 26-moved to private residence in northern part of Iran (had bed with mattress)

Dec. 6 or 7-moved back to Embassy Residence (Ambassador's study next to his bedroom)

Dec. 11-moved to back bedroom of Embassy residence (given mattress)

Dec. 13--first outdoor exercise, received first mail.

Dec. 16-wedding ring returned to me (43"day)

Dec. 26 wrote letters to Washington Post, President, Sec'y of State, Senator Warner and Congressman Fisher

Dec.30-moved to basement of Chancery

Jan. 5, 1980-cameo ring given to me by parents on my 21" birthday returned to me (63"d day) Jan. 15--Letter I wrote Rita was torn up in front of me because I referred to students as SOB's. Was told I would receive no more m--lai ever! Wrote a letter of apology to students so I could persuade them to give me mail. Began to have a very sore back and sore tip of spine from sitting so much and lack o f exercise.

February 4-received letter from my wife dated Jan. 17 telling me how she had remained home alone all Christmas Eve awaiting an expected call from me that never came. I knew nothing about the call.

February 5--night of "Gestapo" type raid

February 17-was informed my wife had called on/about February 15 requesting info urgently about the house, selling our Mustang, etc.

February 18-wrote letter to Dr Destry, Chief Medical Office in Dept. re: heart condition, letter never mailed.

February 25--permitted to write Special Delivery letter to my wife ni reply to her phone call, but not permitted to call her or make a tape

February 28-Blucher and I moved to a better room on the main floor of Chancery (formerly part of DAO office).

Mar. 20-Blucher moved to a room to himself and Bruce German moved into my room

Ma.r--12 first really hot shower--in "Mushrooms Inn"

Mar. --92 first definite knowledge that my apartment had been ransacked

Apr. 14-visit of International Red Cross

Apr. 18-wrote letters to Wash. Post, Chicago-Tribune, Los Angeles Times & Mike Wallace of CBS "60 Minutes", but letters apparently never mailed

Apr. 24-received taped phone message from my wife informing me she had received two letters. I wrote the first week of April, taken to the US by Rev. Bremer but had re'd only 5 letters ni February and none in March

Apr.25--Bruce German moved out of our room about midnight. I was told to remain there for the night.

Apr.26-moved to another room down the hall, sharing it with Don Hohman, US Army Nurse. May 1(approximate.) -Hohman moved into another room.

May 9-moved to a new room across the hall adjoining Queen and Hohman (we each have separate rooms that connect).

June 2-Queen moved out of his adjoining room into mine so the two of us now share my room June 12-much gunfire. Apparently a demonstration by persons who are against the students holding us.

Il loro scopo era quello di mobilitare la popolazione iraniana, facendo leva sul loro nazionalismo, ma non avrebbero mai potuto immaginare di trovarsi nel mezzo di una crisi diplomatica internazionale sotto gli occhi del mondo.

Gli ostaggi americani erano cinquantadue in totale, e la maggior parte di loro erano funzionari dell'ambasciata. Le donne e i detenuti neri, vennero rilasciati qualche giorno dopo la presa dell'ambasciata, per evitare dilemmi razzisti. I restanti furono vittime di ogni tipo di perdita di dignità, vivendo con la costante incertezza della propria sopravvivenza.

Nel diario di Ode vennero descritti gli eventi giornalieri che si intervallarono all'interno dell'edificio.

Durante i primi giorni di prigionia non era concesso agli ostaggi di parlare fra di loro, venivano slegati solo nel momento in cui era concesso loro di andare al bagno, o per mangiare, in una piccola saletta adiacente, per poi venire nuovamente legati alle loro sedie.

Tutti gli oggetti di valore vennero fatti consegnare per "ragioni di sicurezza", Robert cercò di nascondere il suo anello di matrimonio sedendocisi sopra, ma altri oggetti come per esempio orologi, diari e libri vennero confiscati.

Dormivano sul pavimento, e alcuni di loro vennero spostati di tanto in tanto in altri angoli dell'ambasciata. Gli studenti facevano la guardia sempre, giorno e notte, spesso legavano gli ostaggi interamente, anziché bloccare loro solo le mani.

Il 13 Novembre del '79 fece visita nell'edificio un rappresentante del Papa,⁴¹ che disse loro di continuare ad avere pazienza, che presto o tardi si sarebbe riusciti a sistemare questa crisi.

Due giorni dopo, il 15 dello stesso mese, Robert ed altri ostaggi vennero spostati nuovamente, questa volta venne concessa loro la libertà di parlare, inoltre venne fornito loro un set da gioco per giocare a scacchi e l'acqua per il bagno era tiepida.

Potevano avere libri, ma non giornali o riviste del tempo, il cibo presente era scarso e quello che c'era era molto povero.⁴² Si trattava per lo più di cibi già preparati e pronti all'uso come ad esempio ravioli in scatola, zuppe in barattolo e via dicendo. Per il giorno del Ringraziamento Robert scrisse: "*Our Thanksgiving Dinner consisted of canned soup!*"

⁴¹ *We also received a visit from the Pope's representative a fat, dumpy little Italian who saw me reading a book, tapped me on the arm and clucked "Molto buono" and "Pazienza"*

⁴² *"Our hands were not kept tied while in this house. We had reading material, books but no newspapers or current magazines, and we played chess and exercised in our room. Food at the private residence was poor, as any food sent from the Embassy residence kitchen was usually cold when we got .to Things prepared at the private residence usually consisted of warmed up, canned soups, canned ravioli or spaghetti and meatballs"*

Lo stesso giorno fu permesso agli ostaggi di compilare un modulo messo a disposizione dalla Croce Rossa, per far sì che gli ostaggi potessero informare le proprie famiglie sulle loro condizioni. Il modulo però si componeva di un foglio precompilato, avente uno spazio scrivibile di sole sei righe.

Robert scrisse che si rifiutò di utilizzarlo, in quanto sei righe non erano abbastanza per informare sulle proprie condizioni i suoi familiari, in più a detta sua, chi utilizzò quel modulo non ricevette mai una risposta.⁴³

La notte del 9 Dicembre, Dave, l'uomo con cui Robert condivideva la stanza, venne portato via per sostenere un interrogatorio che perdurò fino alle cinque di mattina. La notte seguente Dave venne preso, ma non fece più ritorno.⁴⁴

Nel quarantunesimo giorno di cattività agli ostaggi fu concesso di uscire fuori nel giardino, per camminare e fare esercizio.⁴⁵

A molti sembrava di non camminare da così tanto tempo, come quando dopo un lungo periodo di ricovero in ospedale, si perde la capacità motoria di deambulare correttamente.

Si alternavano quindi momenti di umanità a momenti di mera detenzione.

L'Ayatollah Khomeini propose agli studenti di far venire dei preti il giorno di Natale, affinché gli ostaggi potessero celebrare il loro rito religioso cristiano.⁴⁶

⁴³ "While still in the Ambassadors' bedroom at the residence we were given a short preprinted form letter prepared by the International Red Cross to write to our families. The form was sufficient for only about six lines of correspondence. I refused to use this form as I felt that the Iranian mail system was adequate if we were to be permitted to write. Students tried to force me to use this form but I refused. As far as I am aware, no one who did use this form received a reply from the recipient who also had to complete another 6-line space on the form."

⁴⁴ The night of December 9' Dave was taken from the room about nine or ten p.m. and wasn't returned until about 5:00 a.m. the next morning. I later learned he had been thoroughly interrogated. The following night he was taken out again and did not return. He was replaced in the room by an American named John Limbert. That was the last I saw of Dave Roeder.

⁴⁵ On December 14 I was taken out doors for the first time for exercise—my 41" day of captivity! Although I had been exercising in my rooms by pacing back and forth as much as possible, being out in the fresh air for the first time made me feel almost as though I had just gotten up from a hospital bed for the first time after a long period in the hospital! I actually felt rather weak and wobbly! One of the guards asked me why I didn't jump around and exercised more vigorously, rather than just walk around in the yard, but I actually couldn't -just felt too weak!

⁴⁶ During the day of December 24 we had been told that the Ayatollah Khomeini had proposed to the U.S. that some priests be sent to Tehran to conduct Christmas religious services for the hostages. On Christmas Eve one of the students came to our room with a number of blank Christmas cards asking whether we wanted to write them to our families. Since I knew that they wouldn't receive them until long after Christmas, I declined to write any. Then later we were told that priests were coming to conduct services and that they would take them back to the U.S. with them for mailing so I then wrote a short letter to my wife. We sat around waiting for a couple of hours on Christmas Eve to attend the services but were told that the priest hadn't yet arrived, so we went back to bed. About 2:30 a.m. December 25 we were awakened, told to dress to go downstairs for the services. Our hands were tied as

Fu permesso inoltre di inviare lettere ed auguri di Natale, anche se però molti si rifiutarono di scriverle, dal momento che sarebbero arrivate a destinazione troppo tardi.

Al contrario invece, le lettere che i prigionieri ricevevano, potevano essere solo lette, ma non conservate.

Robert Ode, autore di questo diario, riuscì a contattare tramite una lettera indirizzata a sua moglie, la testata giornalistica “*Washington Post*” per appellarsi al presidente Carter affinché si mobilitasse per la loro liberazione, il testo venne prima approvato dagli studenti e successivamente pubblicata da diversi giornali americani.⁴⁷

La lettera conteneva un suggerimento per gli studenti, che consisteva nel lasciare Robert e gli altri ostaggi come segno di buona volontà, scusandosi per le loro azioni internazionalmente illegali.

Nonostante la previa approvazione studentesca, non furono pochi coloro che si innervosirono una volta che quella lettera venne pubblicata da varie testate giornalistiche.

usual and we were blindfolded until just as we entered the residence living room when our hands were untied and our blindfolds removed. We were led into the living room where bright lights were directed and cameramen were taking films for TV and stills for newspapers.

Although we had expected that all of us would be in a group for either non- denominational services or amas for the Catholics, we found instead that only four of us were in the room...Bruce German, myself, the U.S. Army hospital corpsman Don Hohman, and one other I didn't know [William Royer-Iran American Society], flanked on both sides by our captors. The room had been decorated for Christmas with a tree, decorations on the walls, and a table with oranges, apples, some Christmas cookies and Kraft caramels on plates, obviously all this was for public relations (TV), etc., not really to make our Christmas any happier. As nearly as I could determine, the "priests" turned out to be one man-a Rev. Coffin of Riverside Memorial Church in New York who, I later learned, was Dr. Sloan Coffin, He was a large man with a maroon robe who gave us a short talk about how we shouldn't indulge in self-pity (not a very comforting message considering the circumstances) and he then sat at the piano and played

a few Christmas carols in which we joined--the four of us.

He apparently had been informed that I was the oldest hostage, as he knew my name and asked me how I was getting along. I told him that if he was under the impression that the students were being kind to us, that it wasn't true. I took one of the plates with an orange, an apple, two Christmas cookies that he had apparently brought with him, and some Kraft caramels. I told him that we could use more fresh fruit as well as more books, as our selection was rather poor. On the floor was a pile of Christmas cards that had been sent to the hostages by Americans in the U.S., apparently as the result of an appeal from a TV newscaster in New York (Alex Paen of WNBC-NY) and Rev. Coffin gave me a handful of about 15-20 cards to take back to my room. I asked him whether he would be available the next day to talk to but he said he wasn't sure. I didn't see him again. We were served a special dinner on Christmas-turkey, sweet potatoes (candied), cranberry jelly, cake and jello.

⁴⁷*It was also some time in January that one of the students handling our mail said that my wife had given a letter to the newspapers that had been published that was “against” the students. I reminded him that my wife would never give any of my personal letters to her to the press but that I had written a letter to the Washington Post and that they, the censors, had read and passed it. That was how I learned that my letter to the Post had been passed and had been published. Later I learned that the letter had also been published by almost all the major U.S. newspapers.*

Le condizioni che i prigionieri americani erano costretti a vivere ogni giorno non erano assolutamente facili, la paura regnava sovrana all'interno di quell'edificio, non sapendo se il giorno dopo sarebbero stati ancora in vita, o in quale luogo li avrebbero potuti portare.

I fattori più destabilizzanti che anche Ode accenna tra le righe del suo diario, furono soprattutto il vivere in condizioni di isolamento gli uni dagli altri, parlando poco e non intrattenendo fra loro relazioni sociali.

Le cure mediche non erano sempre adeguate, questo fattore combinato a delle condizioni igieniche scarse, incrementava la debolezza degli ostaggi e il peggioramento delle loro condizioni psico-fisiche.

Uno dei fattori più importanti fu la pressione psicologica che i prigionieri subirono, gli interrogatori e le minacce erano all'ordine del giorno, in quanto costituivano un elemento chiave per mantenere il controllo sugli ostaggi e cercare di trarne dei vantaggi politici.

Robert nel suo diario parla della notte in cui vennero ritirati gli oggetti di valore posseduti dagli ostaggi⁴⁸ nel cuore della notte, incursioni che vennero denominate "Gestapo type raid" facendo riferimento alla Gestapo nazista, per i modi e la poca attenzione umana delle loro azioni.

Lo stesso Robert avvertì il reverendo che era stato chiamato per celebrare la messa Natalizia, di non credere all'impressione che fossero persone gentili.⁴⁹

Si trattava pur sempre di persone che avevano preso in ostaggio decine di cittadini innocenti, e che dovevano dimostrarsi forti ed intransigenti dinanzi a loro.

⁴⁸ *At 2:00 a.m. the door to our room was flung open. All four of us in our room were suddenly awakened and told to "stand-up" by masked men in camouflage fatigue uniforms, bearing machine guns and automatic rifles. Naturally, we had no idea what was happening and were terrified! When one man pointed his rifle at me and I asked him not to do so, I was told "Don't speak!" We then had to put on our trousers and shoes, were blindfolded and taken into the corridor where we had to lean against the wall in police search fashion. A rifle butt knocked my feet further apart as they apparently were too close together to suit the uniformed guards. After several minutes standing against the wall I was taken into another room, required to strip and each item of clothing inspected, including my underwear briefs which I also had to remove; pockets were emptied in my trousers, belt removed, etc. Then I was told I could dress but the belt was not returned at that time; I was again blindfolded and returned to my room. The room was a shambles-thoroughly ransacked, sheet and blankets torn off the bed, mattress askew, etc. All personal possessions had been examined, my medical ointment for my spine taken, plus my safety razor, etc. Fortunately, my letters from home and friends were still there. My belt was then returned. Others in my room had family photos taken-Barry Rosen never had his belt returned: everything was in chaos. One of the guards who took me to the bathroom afterward said that the men were from a special security force and that they were "very angry"! Our drinking glasses and porcelain dishes were removed and plastic dishes were substituted. We never did learn the reason for the "Gestapo" type raid. I had a delayed reaction from this frightening experience as about an hour after I had finally fallen asleep again I woke up with my heart pounding so hard I thought it was going to leap out of my chest!*

⁴⁹ *I told him that if he was under the impression that the students were being kind to us, that it wasn't true.*

Il diario di Ode si ferma all'otto luglio del 1980, degli ultimi sette mesi non vi sono racconti dettagliati, probabilmente gli altri giorni descritti vennero persi o magari non gli fu più permesso di scrivere.

Un'altra testimonianza giunge da Robert Buckler, che riuscì a completare il suo diario fino al giorno della liberazione.⁵⁰

Il 20 gennaio, alle 18 dissero “*state lasciando l'Iran, fate le valigie*”, alle 20 vennero caricati su un furgone, diretto verso l'aeroporto, ad aspettarli c'erano degli algerini, che appena saliti in aereo offrirono champagne e vino rosso per festeggiare la libertà.

⁵⁰ The Washington Post, 6 Febbraio 1981

3.2 LE FAMIGLIE A CASA

Se in Iran la situazione era preoccupante, in America, le famiglie dei cinquantadue ostaggi vivevano con il costante timore che i loro cari potessero essere uccisi.

Vennero inviate delle lettere al presidente dell'assemblea consultiva islamica in Iran, nelle quali si pregava di trovare una soluzione al più presto per liberare i familiari.⁵¹

Confidando nel sentimento comune che si ha nei confronti degli affetti umani, le famiglie si rivolsero al presidente, sperando che gli ostaggi venissero trattati umanamente, ma soprattutto conformamente alle regole dell'Islam.

Facendo ammenda per i soprusi che il popolo iraniano sopportò, auguravano all'Iran un futuro migliore e più radioso, e che da quel momento in avanti si potesse instaurare un legame più solido con gli Stati Uniti.

Scrivevano al presidente perché essendo alla guida e sotto la direzione di Khomeini era lui l'incaricato alla ricerca di una soluzione per questa crisi diplomatica.

La speranza era quella di essere il ponte che avrebbe contribuito a riportare a casa i prigionieri, le famiglie erano pronte ad andare in qualsiasi posto pur di concludere quell'agonia che si protraeva da mesi. Immaginare i propri cari intrappolati in uno stato di ostilità ed incertezza creava un'angoscia insopportabile.

⁵¹ Families of the hostages to President Carter, Foreign relations of the United States 1977-1980, FRUS, Volume XI

Dear Mr. President:

We, the families of the American hostages, write to you, Mr. Rafsanjani, as the leader of the Islamic Consultative Assembly of Iran, the body of representatives of the Iranian people. We understand that you have been instructed by Iran's supreme spiritual leader, Imam Khomeini, to find a solution to the problem of our beloved relatives, the fifty-two American hostages. We are writing to you privately as parents, wives, children, and brothers and sisters most directly and intimately affected by the enforced separation we and our loved ones have endured during these past long months. While we trust and pray that the hostages are being treated well in the true spirit of Islam, the grief and hardship imposed by such separation are barely manageable for us all. By saying that, we are, at the same time, aware that you and the people of Iran, a people with a profound sense of family ties, understand our anguish. We hope that this letter conveys a sense of our own sincere desire to communicate these family feelings common to us all. We understand the people of Iran have suffered untold indignities and wrongs in the past. We share your confidence and hope that the new times in Iran soon will bring about a better life for all your people and their families. We are writing to you at this point in time because we realize that you spearhead, in its vital beginnings, a new Parliament capable of overcoming and righting the wrongs of the past. We wish you well and pray that your efforts will achieve the goals you have set forth for your people. We are writing to you at this time, too, with the idea that there might be some way in which the hostages' families could participate personally and directly in the solution of the problem which now divides the Iranian and American people. Might we be the bridge that brings the hostages home? Our families are prepared to come to any location you and your colleagues deem suitable. We feel our mutual concerns can best be discussed face to face, in an atmosphere of human trust. Please know that our hearts and minds are open and that we are willing to meet on any appropriate occasion where an open dialogue might be useful. We thank you for receiving our letter and the thoughts contained in it. We are anxiously awaiting your reply.

Le famiglie appunto non avevano certezze sull'incolumità dei propri familiari, non sapevano cosa sarebbe potuto accadere loro da un giorno all'altro.

Questo senso di ansia ed impotenza faceva sì che i parenti rimasti a casa, vivessero una quotidianità segnata da preoccupazione ed angoscia, aggravata da un forte senso di impotenza. La mancanza di comunicazioni efficienti ed affidabili, sommata alla poca trasparenza del governo iraniano, contribuirono al tremendo senso di disperazione che colmava i cuori dei familiari.

Raramente si ricevevano notizie dirette, di prima mano, dai propri familiari detenuti, molto spesso le uniche fonti di informazione erano quelle governative, oppure i mass media, ma le informazioni che si ricevevano erano frammentarie e inconsistenti.

Gli stessi mass media andavano a vessare le famiglie americane per ottenere interviste relative alle condizioni degli ostaggi, creando un clima insostenibile.

Per cercare di far fronte a questa situazione umanamente poco sopportabile, si crearono dei gruppi di sostegno, per condividere esperienze, paure ed il dolore. Era un modo per alleggerire il proprio carico emotivo, fornivano un luogo sicuro, dove le famiglie potevano trovare comprensione e solidarietà reciproca in un momento così difficile.

Il Presidente Carter durante tutto il periodo di questa crisi tenne dei colloqui con le varie famiglie. A tal proposito venne pubblicato un articolo del New York Times, il 10 Dicembre 1979⁵², riguardo ai genitori di Rocky, un ragazzo ventiduenne appena arruolato, il cui primo incarico fu la guardia presso l'Ambasciata americana a Teheran, e come gli altri venne catturato e tenuto in ostaggio.

I signori Sickman decisero quindi di andare ad incontrare personalmente il Presidente, per avere notizie più concrete e rassicuranti sul futuro della vicenda politica. Il 10 Dicembre era già la seconda volta che i due si recavano a Washington, e quel giorno tornarono a casa col cuore più sereno rispetto alla prima, anche se ovviamente il loro unico pensiero era la sopravvivenza del figlio. Dissero: *“mangiare e dormire sono funzioni secondarie, ogni titolo, ogni telefonata da Washington, porta un'ondata di speranza, spesso prontamente repressa”*⁵³
“Una cosa ti fa alzare e l'altra ti fa andare giù” ha aggiunto la madre di Rocky.

⁵² The New York Times 10 Dic. 1979

⁵³ *“Così ora siamo tornati a una vita in cui mangiare e dormire sono funzioni secondarie inserite nei notiziari televisivi, e ogni titolo, ogni telefonata da Washington porta un'ondata di speranza, spesso prontamente repressa.”*

Fece l'esempio di quando Bani-Sadr, ministro degli Esteri ad interim iraniano venne cacciato, sebbene lui fosse incaricato della trattativa presso le Nazioni Unite per il rilascio degli ostaggi, cosa che destabilizzò molto i familiari, i quali vedevano chiudersi un altro spiraglio di speranza nelle trattative.

I membri della famiglia Sickman, e degli altri ostaggi, si proteggevano a vicenda.

Il marito, Virgil, cercò di nascondere l'accaduto alla moglie, credendo che sarebbe finito prima che lei lo venisse a sapere. A sua volta la signora Sickman si prese cura dei figli, che al tempo della crisi erano già grandi.

L'incertezza era una costante nella vita delle famiglie degli ostaggi⁵⁴, iniziò dopo la presa dell'edificio, quando ancora non era stato confermato che Rocky, denominato "il marine solitario in abiti civili", fosse nella lista degli ostaggi. Da quel momento in poi la famiglia visse un vero e proprio inferno, tra notizie contrastanti e servizi rilasciati dai mass media.

La famiglia si diresse a Washington con un quaderno pieno di domande. La prima, e la più ricorrente fra tutti i familiari, era "*perché l'ambasciata non venne chiusa prima che avvenisse il colpo di stato?*" "*Perché aspettare l'ultimo minuto?*", si chiedeva lo stesso Vince, il quale era convinto che gli Stati Uniti avrebbero potuto prevedere un attacco simile.

Il fratello di Rocky, era in dubbio anche sulla presenza effettiva degli ostaggi all'interno dell'ambasciata, voleva conferme a riguardo.

L'incontro con il Presidente, non fornì loro tutte le risposte che richiedevano, ma lo ritennero per lo più soddisfacente, almeno così riferirono al resto dei parenti una volta tornati in Missouri. A Washington incontrarono le altre famiglie degli ostaggi, degli psichiatri, esperti sull'Iran, il segretario Vance e ovviamente il Presidente.

I genitori di Rocky si resero conto di quanto fosse difficile anche per Carter quella situazione, capirono che nemmeno lui avrebbe potuto dar loro la certezza del ritorno del figlio, talmente era in bilico quella vicenda.

⁵⁴ "*Dopo la notizia che un marine solitario in abiti civili era libero davanti all'ambasciata, ci sono volute 24 ore prima che il Dipartimento di Stato confermasse che il sergente Sickman era tra gli ostaggi. Da allora ci sono state notizie contrastanti su come vengono trattati gli ostaggi e se Rocky riceve le lettere che la sua famiglia spedisce quasi ogni giorno per tenergli alto il morale.*

"Abbiamo visto la sua foto sullo schermo e tutti noi ci siamo seduti lì e abbiamo pianto", ha detto Judy Ehlenbeck, sua sorella. "Vederlo ti penetra davvero la mente." NYTimes 1979 cit.

"Abbiamo visto Rocky tutto legato", è intervenuta sua figlia Melissa, che compirà 5 anni alla fine di questo mese, parlando di un'immagine fugace sullo schermo televisivo settimane prima. NYTimes 1979, cit.

Da notare è anche il fatto che alcune famiglie degli ostaggi, disapprovarono la scelta del Presidente, di ospitare l'ex Shah per finalizzare le cure mediche necessarie alla sua guarigione dal cancro.

Nel Marzo del 1980 Bonnie Graves, moglie di John Graves, anch'egli ostaggio a Teheran, iniziò un'inchiesta sui crimini commessi dallo Shah, e richiedendo delle scuse ufficiali statunitensi nei confronti dell'Iran. Sperava che gli Stati Uniti fossero una nazione abbastanza forte da poter ammettere i propri errori.

3.3 LE CONSEGUENZE SULLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Prima dell'accoglienza dello Shah a New York, l'Iran dipendeva dagli Stati Uniti per la compravendita di armi che acquistava con il petrolio e con le entrate che derivavano da esso.

All'indomani della crisi, l'Iran interruppe la vendita del greggio a qualunque paese supportasse le sanzioni statunitensi.⁵⁵

In queste sanzioni contro l'ex Persia si erano aggiunti all'America anche il Giappone ed altri Stati Occidentali. Il motivo risiede nel fatto che non furono solo gli Stati Uniti che soffrirono le conseguenze di questa crisi internazionale, lo sfruttamento del petrolio era un problema condiviso da più paesi.

D'altro canto lo stesso fecero gli Stati Uniti, imponendo sanzioni all'Iran e proponendo l'espulsione dei diplomatici iraniani.⁵⁶ Inoltre veniva proposto agli alleati degli americani di rompere le relazioni con l'ex Persia, per evitare di arrivare ad uno scontro militare, avvenimento che sarebbe stato molto più sconvolgente per il sistema internazionale, in quanto avrebbe reso più difficile l'economia e la politica di più paesi.

L'obiettivo era quindi quello di isolare il più possibile l'Iran a livello internazionale, molti alleati degli Stati Uniti imposero sanzioni punitive all'Iran, iniziarono con l'espulsione degli agenti diplomatici dal proprio territorio, in segno di protesta all'occupazione dell'ambasciata americana.

Da quel momento in poi molti paesi occidentali come per esempio Regno Unito, Paesi Bassi, Francia, e Germania Ovest, persero la rappresentanza diplomatica iraniana nel loro territorio. In seguito vi fu una netta riduzione degli scambi commerciali, ed in alcuni casi una definitiva sospensione, con e verso l'Iran, con il fine di esercitare una consistente pressione economica sul paese, questa misura ad esempio fu intrapresa dall'Italia.

Sempre sul piano economico, molti paesi occidentali procedettero con l'imposizione di restrizioni finanziarie, volte a bloccare l'accesso agli investimenti internazionali ed ai finanziamenti esteri, che l'Iran avrebbe potuto condurre con loro.

Altri ancora decisero di sospendere gli aiuti e gli accordi di cooperazione militare con l'Iran, per segnalare il rifiuto dell'atteggiamento iraniano nei confronti degli Stati Uniti, ed indebolire sempre di più la posizione iraniana nella sfera internazionale.

⁵⁵ Memorandum from President's assistant for National security affairs, FRUS, Volume XI

⁵⁶ *The proposal to ask our Allies to break diplomatic relations and to impose sanctions by a fixed date, possibly two weeks after the convening of the Iranian Parliament. The Allies will be asked to convey their determination to do so to the Iranians. In making this request to the Allies, we should make clear to them that the alternative to this peaceful pressure on Iran is more direct military action which could create more difficulties for the Allies in their relations with Iran. A possible briefing by the JCS for allied military leaders on our military options in regard to Iran will be conducted if our initial discussions with the Allies indicate that it would be useful.*

Tutte queste misure e sanzioni contribuirono ad aumentare il sentimento anti occidentale che si stava spargendo in Iran congiuntamente alla fortificazione del regime dell’Ayatollah, che incrementava sempre di più il suo consenso all’interno della popolazione.

La narrativa anti americana si faceva sempre più tangibile, così come il sostegno per lo stato islamico. Questa crisi veniva vissuta secondo un’ottica anti imperialista, per rivendicare l’autonomia iraniana dall’egemonia statunitense dimostrata negli anni precedenti, percepita come un’ingerenza negli affari interni iraniani.

Per controbilanciare la perdita dell’alleanza con l’Iran, l’America cercò altre alleanze nella regione del Golfo del Persico. Aumentò la presenza militare in quella regione, creando basi militari, ed inviando truppe ed attrezzature. Basandosi su accordi bilaterali e multilaterali con i paesi della regione.

Fra i primi paesi con i quali cercò di stringere nuove alleanze vi fu l’Arabia Saudita.

Quest’alleanza si basava su interessi condivisi tra i quali la sicurezza energetica, la lotta al comunismo ed il sostegno alla stabilità regionale. Non rilevante era il fatto che l’Arabia avrebbe sopperito alla perdita del petrolio che un tempo veniva fornito al paese dall’Iran, rappresentava quindi un attore chiave nel panorama del mercato energetico globale.

Svolse un ruolo chiave per contrastare la presenza dell’Iran nel golfo del Persico e nello stretto di Hormuz, canale che divideva l’Arabia ed il paese iraniano.

Gli Stati Uniti aiutarono l’Arabia nel suo processo di assistenza militare e tecnologica, contribuendo a modernizzare le forze armate e a rafforzare le capacità difensive del paese arabo.

L’Arabia Saudita non fu l’unico paese del Golfo del Persico con il quale gli Stati Uniti strinsero alleanze; dal 1981 infatti, sostennero attivamente il GCC, organizzazione fondata da Bahrain, Qatar, Oman, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, al fine di promuovere la cooperazione tra i Paesi del Golfo, ed affrontare le minacce comuni alla sicurezza.

All’esito del giudizio della Corte internazionale di giustizia⁵⁷, l’Iran venne ritenuto colpevole di violazione del diritto internazionale, in seguito alla violazione delle Convenzioni di cui nel 1979 faceva parte, e venne condannato a far cessare immediatamente l’illecito, con conseguente risarcimento dei danni agli Stati Uniti.

⁵⁷ Riccardo Samperi, *“Cammino diritto”*

Le convenzioni che entrambi i Paesi sottoscrissero, erano: la Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche del 1961, e protocollo opzionale di tale Convenzione, in materia di strumenti obbligatori di risoluzione delle controversie⁵⁸; la Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari del 1963, con il Protocollo opzionale annesso.⁵⁹

Al 1973 risaliva la Convenzione sulla prevenzione e repressione dei crimini perpetrati contro persone internazionalmente protette, tra i quali gli agenti diplomatici.

La Corte doveva stabilire se le azioni fossero imputabili ai singoli studenti, oppure anche all'Iran in quanto stato.

La Corte riteneva colpevole il suddetto stato, perché anche se l'illecito non era riconducibile ad esso, durante le tre ore di assalto, la polizia iraniana non intervenne in alcun modo per fermare gli studenti, cosa che dimostra il consenso governativo ad una tale operazione.

L'operazione in questione, come detto, andava contro le Convenzioni di cui l'Iran faceva parte, e di conseguenza costituiva una violazione del diritto internazionale che sottostava al sistema della comunità internazionale.

⁵⁸Ibidem

⁵⁹ Ibidem

CAPITOLO QUATTRO

LA RISOLUZIONE

4.1 SVOLTA ALLA CRISI E ACCORDO DI ALGERI

Gli americani cercarono di risolvere la crisi attraverso l'uso di strumenti diplomatici, provarono infatti varie volte a rimuovere lo Shah dal territorio americano.⁶⁰

Si provò a riammetterlo in Messico, ma il tentativo fu fallimentare, nonostante il Presidente allora in carica (Portillo), avesse precedentemente dato il suo consenso.

L'ex sovrano di Persia riuscì poi a raggiungere l'isola di Contadora, dopo aver passato un periodo in Texas.

Molti leader Iraniani iniziavano a voler raggiungere un accordo con gli Stati Uniti, sia per risollevarne l'economia del Paese, che a causa delle sanzioni imposte dall'America era stata danneggiata; sia per ripulire la reputazione iraniana, che con questa crisi si era infangata profondamente nel panorama internazionale.

Il problema risiedeva nel fatto che ogni volta che si stava per raggiungere un accordo, Khomeini assecondava le richieste, estreme, e la volontà degli studenti. In tal modo l'accordo che si cercava di finalizzare, sfumava.

Questi continui rimbalzi tra le due nazioni cessarono quando agli inizi di settembre del 1980, Khomeini espresse il desiderio di voler trovare una soluzione alla crisi.

Lo scoppio del conflitto tra Iran e Iraq rese più propensi gli iraniani a discutere in modo più serio, del futuro dei prigionieri.

Questa non fu l'unica motivazione alla volontà di una risoluzione improvvisa da parte del governo iraniano.⁶¹ In Iran si temeva l'arrivo del successore dell'allora presidente Carter, ovvero Reagan. Reagan veniva ritenuto come un pericolo per la pace internazionale, era diverso dal suo predecessore, più spietato e non aveva paura di farsi valere, come venne definito da un giovane impiegato della Banca Centrale Iraniana "era molto peggio di Carter".

L'avvento di questa nuova figura politica avrebbe avuto conseguenze molto più drastiche sull'equilibrio internazionale, per cui il regime iraniano decise di correre ai ripari, iniziarono così le trattative per la risoluzione alla crisi da cui nacque l'Accordo di Algeri, firmato il 19 gennaio del 1981 ad Algeri.

⁶⁰ George Lenczowsky, *American Presidents and the Middle East*, Durham and London, 1990, (p.199-203)

⁶¹ Robert Friedlander, "*So proudly they failed: the Reagan Administration and the gradual disintegration of U.S. Counter-Terror Policy*", disponibile sulla piattaforma Heinonline, (p.416-420)

Mediatore principale fra le due nazioni, fu la Repubblica democratica dell'Algeria, la quale sottoscrisse gli impegni che Iran e Stati Uniti volevano adempiere, per porre fine alle ostilità, in due documenti "The General Declaration" e "The Claim settlement declaration", i quali vennero uniti per dare vita a quelli che oggi conosciamo come "Accordi di Algeri".⁶²

Prima della liberazione degli ostaggi, l'America decise di prevenire eventuali ripercussioni economiche che sarebbero state conseguenti alla firma del trattato.

Per far ciò Carter dichiarò lo stato di emergenza e bloccò la rimozione o il trasferimento di "tutte le proprietà e gli interessi nelle proprietà del governo iraniano, dei suoi strumenti ed entità controllate dalla Banca centrale dell'Iran."⁶³

Il testo originale del trattato prevedeva due principi generali. Il primo consisteva nel ristabilire le condizioni economiche dell'Iran così come si presentavano prima del 14 Novembre 1979. Il secondo invece riguardava le dispute fra il governo iraniano e quello statunitense, queste dovevano cessare attraverso un arbitrato vincolante, tramite l'istituzione di un Tribunale per i reclami Usa-Iran. Questo tribunale fungeva da arbitro, per eventuali rivendicazioni future tra i due Paesi.

Per poter adempiere al primo principio gli Stati Uniti avrebbero dovuto sbloccare e trasferire oltre 11 miliardi di dollari, rispettivamente ripartiti in diverse categorie: 2,5 miliardi in lingotti d'oro, detenuti presso la Federal Reserve Bank di New York; 5,5 miliardi in conti deposito fruttiferi, 2,2 miliardi di dollari depositati in varie filiali statunitensi, ed i restanti in altri beni iraniani presenti negli Stati Uniti.

L'Accordo di Algeri prevedeva inoltre che gli Stati Uniti aprissero un conto di deposito a garanzia a nome della Banca centrale Algerina, presso una banca centrale, scelta di comune accordo.

Dopo la firma e la successiva ratifica dell'accordo, il governo americano trasferì i primi 7 miliardi di dollari all'Iran, i restanti li fece pervenire dopo la consegna degli ostaggi americani. Il tutto sotto la giurisdizione della Banca Centrale Algerina, nominata dagli Stati Uniti come supervisore.

Gli accordi prevedevano inoltre, che gli Stati Uniti non si sarebbero più intromessi negli affari interni iraniani, sia politicamente che militarmente. Le sanzioni ed i blocchi economici imposti all'Iran sarebbero decaduti, infine i debiti iraniani verso le istituzioni statunitensi sarebbero stati saldati.

⁶² Iran-United States Claim Tribunal, consultazione disponibile al seguente link <https://iusct.com/introduction/>

⁶³ Christopher Massaroni, "The United States-Iran hostage agreement: a study in presidential powers", Cornell International Law Journal Vol. 15, 1982, (p.152-156)

Oltre ai punti precedentemente elencati si aggiunsero, il ritiro di tutte le cause penali pendenti verso l'Iran, ed il congelamento, e la negazione di qualunque tipo di trasferimento, di tutti i beni all'ex shah o ai suoi parenti più stretti.

Il capo negoziatore nella stesura di questi accordi Statunitense fu il vicesegretario di Stato Christopher Warren, mentre il capo negoziatore Algerino era il ministro degli affari esteri dell'Algeria, Mohammed Benyahia.

L'attuazione di questi accordi spettava quindi a due organismi istituzionali centrali (la Banca centrale Algerina ed il Tribunale per i reclami Usa-Iran), che svolgevano la funzione di mediatori, e si assumevano la responsabilità di garantire il rispetto degli obblighi stipulati negli accordi.

All'indomani della ratifica degli accordi, e del rimpatrio degli ostaggi, l'Iran si rivolse al tribunale per i reclami, a causa dei ritardi nei risarcimenti degli Stati Uniti.⁶⁴

Quest'ultimi sostenevano che la data del risarcimento non poteva costituire un motivo di negoziazione e accordo tra le parti, ma il Tribunale sostenne che anche il quel caso aveva la piena giurisdizione, ed obbligò gli Americani a fornire immediatamente il risarcimento previsto.

Molte altre furono i casi che negli anni successivi alla firma degli accordi, su cui il Tribunale dovette pronunciarsi, le ultime risalgono al 2004.

⁶⁴ The American Journal of International Law, "*Iran-United States Claims Tribunal, The Hague*", Vol.81, 20 Agosto, 1986, (p.428)

4.2 IL RUOLO DELL'ALGERIA NEI NEGOZIATI

Perché l'Algeria riuscì a mediare questa crisi dove altre figure, quali una commissione delle Nazioni Unite, Papa Giovanni Paolo II, gli emissari di Siria, Germania Ovest fallirono?

In primo luogo perché l'Algeria intervenne in un momento in cui la prigionia dei cinquantadue ostaggi Americani, non rappresentava più una priorità per Khomeini, all'interno della sua agenda politica.⁶⁵

Inoltre gli Algerini riuscirono a sfruttare la pressione causata dall'imminente cambio di presidenza statunitense; in più furono aiutati nell'ambito finanziario, da attori privati specializzati, quali il consiglio di Wall Street.

L'Algeria fu l'unica terza parte accettata dall'Iran per la mediazione di questa crisi, ragion per cui gli algerini, forti di questa consapevolezza, agirono aggressivamente per raggiungere un accordo, guadagnandosi il benvolere sia della parte iraniana che di quella statunitense.

Gli Stati Uniti riconobbero il ruolo indispensabile che fornirono gli algerini, a conferma di ciò le parole del Segretario di Stato C. Warren: *“Il loro ruolo fu assolutamente indispensabile, non ho dubbi che senza la partecipazione dell'Algeria gli ostaggi non sarebbero mai potuti uscire da quell'abisso di paura.”*⁶⁶

Le differenze culturali tra Usa e Iran si approfondirono vertiginosamente durante la crisi, fino a diventare un problema diplomatico, ragion per cui da soli non riuscirono a trovare un accordo.

Gli iraniani per di più non potevano sedersi allo stesso tavolo assieme ai *“lupi americani”*⁶⁷, chiunque lo facesse, veniva considerato un traditore della rivoluzione per ordine di Khomeini. Egli non solo rappresentava un leader politico, bensì anche la guida religiosa del popolo, violare una sua imposizione significava disobbedire anche all'islam.

Le negoziazioni faccia a faccia erano essenziali, ma a fronte di questi divieti divennero impossibili.

A ciò si aggiungeva anche il sentimento d'odio profondo iraniano nei confronti degli americani, come già precedentemente accennato nel secondo capitolo.

Agli occhi dell'America Khomeini si trovava alla guida di un *“regime di fanatici, accecati dall'odio verso gli Stati Uniti.”*⁶⁸

⁶⁵ Stanford Journal of International Law, *“The Algerian Intervention in the Iranian Hostage Crisis”*, (p. 260-261)

⁶⁶ Ivi cit *“Iran seizure of the United States Embassy: hearing before the house comm. on Foreign Affairs, 97th Cong, 1st session 1981”*(p. 261)

⁶⁷ Ivi (p. 262)

⁶⁸ Ivi (p. 264)

Nel suo discorso a Radio Teheran, prima della presa dell'ambasciata, il leader supremo iraniano si riferì agli Stati Uniti, paragonandoli al “*Grande Satana, il diavolo incarnato*”, tutti i problemi della nazione provenivano da Ovest, dall’America.

Carter, che aveva sostenuto lo Shah fino alla fine, non poteva convincerli del contrario, dal momento che nell'ex sovrano gli iraniani vedevano riflessi tutti i valori occidentali che con la rivoluzione si erano voluti ripudiare.

Eric Hoffer autore di “*The True Believer*”⁶⁹ offre l’idea del diavolo ideale, avente tre fondamentali caratteristiche: è singolo, onnipresente (ha spie ed informatori ovunque), ed è straniero. Ecco quindi la definizione che calzava alla perfezione con la concezione che l'ex Persia associava agli americani e che Khomeini non faceva altro che fomentare, accrescendo l'odio e l'ira nel suo popolo.

Nei giorni seguenti all'occupazione ci si trovava in una fase di stallo, perché agli occhi degli americani gli studenti fecero richieste che il governo statunitense si rifiutò perfino di prendere in considerazione⁷⁰. Ad esempio la richiesta di ottenere delle scuse ufficiali americane per i crimini commessi contro la popolazione iraniana, e fino a quando lo Shah non avrebbe fatto ritorno in terra persiana, le richieste non sarebbero state rimodulate in alcun modo. Questo per una questione di onore nazionale, la stessa che spingeva gli statunitensi a non muoversi dalle loro posizioni.

Nel momento in cui si fece appello alla Corte Internazionale di Giustizia, che ritenne l'occupazione dell'ambasciata e la prigionia degli ostaggi, un illecito internazionale, il regime islamico non riconobbe tale sentenza, convinti che la legge del sistema internazionale fosse la legge delle grandi potenze, creata per difendere loro stesse e i loro interessi.

Alla base dell'incapacità di negoziazioni vi erano anche differenze linguistiche e barriere culturali molto importanti; la crisi degli ostaggi fu infatti un caso emblematico di ostilità, sospetto, e soprattutto differenze di valori.

Per quanto riguarda le barriere linguistiche divenne difficile capire e farsi capire, ogni parte rischiava di mal interpretare ciò che veniva detto e creava ulteriori tensioni.

Inoltre con la mancanza di un apparato di governo centralizzato, il ruolo di decision making passò agli studenti, privi di qualsiasi tipo di esperienza politica, il che andava ad aggiungersi alle motivazioni della prolungata prigionia dei diplomatici.

⁶⁹Ivi cit. “*E. Hoffer, The True Believer: thoughts on the nature of mass movements, 1951*”, (p. 265)

⁷⁰ Ivi (p. 266-270)

Per Khomeini tutto ciò non fu altro che un aiuto per distogliere l'attenzione dal caos politico interno al Paese, più si prolungava la crisi, più tempo ci sarebbe stato per equilibrare il sistema interno iraniano.⁷¹

Si possono quindi riassumere questi sei fattori in un'unica motivazione, ossia la modalità strategica utilizzata dall'Ayatollah per stabilizzare la politica interna all'indomani della Rivoluzione, evitando confronti faccia a faccia con il “diavolo americano”, con il quale gli iraniani non potevano parlare, pena violazione della stessa religione.

A partire dal 1980 alcuni eventi resero Khomeini più propenso ad un eventuale accordo. Primo fra tutti, la formazione di un parlamento “pro-Khomeini”, a seguito delle elezioni parlamentari, per cui la sua attenzione nei riguardi degli ostaggi iniziò a calare.

In secondo luogo, la morte dell'ex Shah di Persia, avvenuta il 26 luglio, per cui la richiesta di estradizione rivolta agli Stati Uniti venne meno.

Per ultimo, ma non per importanza, lo scoppio del conflitto con l'Iraq, per il quale si necessitava la rimozione degli embarghi e delle sanzioni economiche poste dall'America.

La successiva apertura ad un dialogo da parte iraniana ed il conseguente coinvolgimento algerino, si possono sintetizzare in cinque punti.

In primis la disposizione di Khomeini a dialogare, la comunicazione di questa propensione avvenne tramite l'invio di un comunicato iraniano da parte del neo eletto primo ministro degli interni Muskie, recapitato presso l'ambasciata della Germania Ovest a Washington.

In questo messaggio veniva richiesto un incontro segreto tra ufficiali di alto livello dei rispettivi Paesi.

Il secondo punto si riferisce alla proposta di Khomeini, frutto di mesi di discussioni segrete con l'Ambasciatore della Germania Ovest, Gerhardt Ritzel. Proposta che Carter definì accettabile: *“The new Iranian proposals were generally acceptable, and apparently designed to be accepted.”*⁷²

Il primo incontro faccia a faccia avvenne il 9 settembre, quando Tabatabai e Warren si incontrarono in campo neutrale, a Bonn (Germania Ovest). Questo canale di dialogo ebbe però vita molto breve a causa dello scoppio del conflitto Iran-Iraq.

⁷¹ Ivi (p. 271-272)

⁷² Ivi (p. 273-277)

Il quarto punto vede l'isolamento dell'Iran a seguito del rifiuto (sotto previo obbligo di Khomeini), del primo ministro Iraniano Rajai, di parlare con Warren. Presso la sede delle Nazioni Unite a New York si decise quindi che fino a quando gli ostaggi sarebbero stati tenuti prigionieri, gli iraniani sarebbero rimasti isolati.⁷³

Molti paesi di fede musulmana condannarono l'Iran per la tenuta in cattività dei diplomatici americani, fra loro anche l'Algeria, che però si offrì di mediare per un accordo fra le parti.

Di ritorno da New York Rajai si fermò ad Algeri, e questo fu il primo passo del coinvolgimento del governo algerino per la risoluzione di questa crisi.

Successivamente anche gli americani accettarono il ruolo dell'Algeria, si può affermare che si trovava quindi in un'ottima posizione diplomatica.

La fiducia che l'Iran deponesse nel paese algerino non era data solo dal fatto che entrambi condividessero lo stesso credo religioso; ma anche e soprattutto, per la solidarietà che l'Algeria dimostrò fin dal primo giorno del regime di Khomeini nato dalla rivoluzione islamica.

Per quanto riguarda la relazione che veniva intrattenuta con gli Stati Uniti, essa si legava a precedenti relazioni di tipo economico, che andarono a sommarsi al rispetto e ad un'incrementale fiducia durante la mediazione con l'Iran.

Agli occhi degli Occidentali l'Algeria rappresentava quindi un Paese che già aveva vissuto la propria fase rivoluzionaria, e che aveva raggiunto una certa stabilità ed indipendenza. Svolgendo il ruolo di mediatore raggiunse l'obiettivo di essere benvoluta sia dagli stati Islamici che da quelli Occidentali.

Più specificatamente l'Algeria operò su due fronti, a livello pubblico come intermediario, e a livello privato in qualità di mediatore.

Quando gli ostaggi vennero liberati e i giornalisti chiesero agli algerini che ruolo avessero avuto in questa crisi risposero: *“recapitammo messaggi, siamo stati intermediari più che negoziatori”*.⁷⁴ La loro partecipazione fu fondamentale per garantire la funzione di “face-saving”.

Per quanto riguarda il ruolo che svolsero a livello pubblico, favorirono le comunicazioni fra Iran e Stati Uniti; per far ciò era essenziale che l'Algeria mantenesse una posizione equa e neutrale.

⁷³ Ivi (p.278-283)

⁷⁴ Ivi (p.283-288)

Sul piano privato ossia quello di mediatore, si può citare la definizione che diede Lon Fuller della qualità centrale che deve avere un mediatore: *“its capacity to reorient the parties toward each other by helping them to achieve a new and shared perception of their relationship, a perception that will redirect their attitudes and dispositions toward one another”*⁷⁵.

Fu letteralmente ciò che riuscì a perseguire l'Algeria ricoprendo tale ruolo, da due nazioni ostacolate da barriere di tipo linguistico e culturale, divise dall'odio e con tradizioni storiche differenti; si riuscì a pervenire ad un accordo.

Gli iraniani non lasciarono mai Teheran durante le trattative, i messaggi venivano sempre recapitati loro dagli algerini, come se fossero postini.

Warren e Baryahia, ambasciatore algerino, firmarono la dichiarazione di Algeri all'1 del mattino il 19 Gennaio 1981, nello stesso momento veniva firmato a Teheran; la crisi era finita, gli ostaggi potevano tornare alle loro case.

⁷⁵ Ivi (p.288-289)

4.3 LE CONSEGUENZE FINO AD OGGI

È opinione comune ritenere che le maniere poco convinte e permissive di Carter, ed il prolungato periodo di cattività degli ostaggi, gli abbiano fatto perdere la possibilità di un secondo mandato.

Al posto suo subentrava una figura che ancora prima di ricoprire tale ruolo incuteva un certo timore, cosa che, come analizzato nei paragrafi precedenti, fu d'aiuto per smuovere alcune situazioni di stallo a livello internazionale. Reagan si trovò di fronte ad un Medio Oriente che versava in condizioni disastrose, erano infatti in corso tre conflitti armati⁷⁶. L'URSS contro l'Afghanistan, la guerra tra Iran ed Iraq, ed infine il conflitto civile in Libano, che veniva aggravato dai raid palestinesi e dalle guerriglie israeliane.

La possibilità che da uno di questi conflitti potesse originarsi uno maggiore con il conseguente coinvolgimento delle superpotenze, era sempre imminente. Tensione che veniva messa a dura prova anche dalle ostilità che la repubblica islamica iraniana perpetrava nei confronti degli Usa, attraverso l'incitamento di atti terroristici in Libano, contro cittadini americani, o altre azioni sovversive in Arabia Saudita. Questo con il fine di rimarcare che, sebbene la crisi degli ostaggi fosse terminata, non significava che anche le reciproche antipatie fossero svanite.

Il terrorismo veniva utilizzato come arma, non solo da gruppi armati, ma anche da vari governi, fu un fenomeno che si espanse a macchia d'olio nel Medio Oriente.

Molti atti terroristici nacquero come modalità di affrancamento dai regimi coloniali, ed una volta conquistata l'indipendenza i leader dei gruppi terroristi diventavano i capi del governo del paese, giustificando le loro azioni in nome della libertà della propria nazione.

Secondo il Dipartimento di stato americano, nel 1988 l'Iran era lo stato più attivo nella promozione del terrorismo internazionale, l'Ayatollah Khomeini nel 1979 disse apertamente di uccidere chi: *“those who enter...a war against God and His prophets and who try to spread corruption on earth. No one who kills any of these persons can be arrested as a terrorist by a foreign government inasmuch as he will have carried out the orders of the Islamic Revolutionary Court of Iran.”*⁷⁷

Gli americani divennero poi il target principale delle azioni terroristiche sponsorizzate dal regime iraniano, nel 1983 vennero colpite le ambasciate americane in Kuwait ed i responsabili vennero identificati in un gruppo di militanti iraniani, chiamati *“Dawa”*.

⁷⁶ George Lenczowsky, *American Presidents and the Middle East*, Durham and London, (p.

⁷⁷ Ivi, cit (p. 234)

Questo evento scatenò una serie di reazioni a catena che andavano dalle sparizioni forzate a rivendicazioni di ogni genere. I gruppi terroristici affiliati all'Iran eseguivano le proprie missioni dal Libano, dove erano identificati con l'appellativo di "*Hezbollah*", "*Islamic Jihad*" o "*Dawa*". Si specializzarono in sparizioni forzate individuali, le cui vittime erano spesso civili innocenti, anche se nel 1983 in Libano morirono in un attacco 241 militari statunitensi.

Nonostante gli accordi di Algeri, fra Iran e Usa si può dedurre che le relazioni diplomatiche non erano affatto buone, nel 1980 vennero interrotte, e vennero posti embarghi sulle armi, e sanzioni economiche.

Nel 1985 si aprì un nuovo capitolo delle relazioni fra i due paesi, a causa dello scandalo "*Iran contra o Irangate*"⁷⁸. Con l'obiettivo di ottenere il rilascio di alcuni ostaggi americani da parte dei gruppi terroristici supportati dall'Iran; attraverso il coinvolgimento di Israele, si optò per l'invio di centinaia di armi al regime iraniano. Israele aveva il compito di inviare le armi fornite anche dagli americani proposta che venne esaminata dal consigliere nazionale per la sicurezza, Poindexter, il quale verrà poi arrestato.

L'accordo segreto prevedeva l'invio da parte di Israele, di quantità modeste di armi da inviare agli iraniani, ma le cose cambiarono a partire da novembre dell'85, quando anziché qualche centinaio di TOWS, si passò a 3,300, e fu qui che gli Stati Uniti, divennero direttamente coinvolti nell'invio. Reagan cercò di definire questo scambio come un'agenda politica volta ad intraprendere relazioni diplomatiche migliori con l'Iran.

Il ricavato di questo traffico di armi sarebbe poi servito anche per finanziare, in maniera occulta, l'opposizione dei Contras ai Sandinisti in Nicaragua durante la guerra civile. Fu proprio questo punto che causò un vero e proprio scandalo che macchiò significativamente la reputazione del Presidente, il quale però riuscì a ripulirsi e a guadagnarsi il secondo mandato.

⁷⁸ Ivi, (p. 233-242)

Analizzando ora cronologicamente gli avvenimenti che si sono susseguiti dagli accordi di Algeri in poi, si nota come le relazioni che intercorsero tra le due nazioni non furono affatto lineari.⁷⁹ Successivamente allo scandalo Irangate, nell'88 venne abbattuto erroneamente, da parte degli americani, un aereo di linea iraniano con a bordo più di 290 persone, provocandone la morte, e le relazioni diplomatiche si incrinarono nuovamente.⁸⁰

Nei primi anni 2000 si svolsero i primi colloqui importanti tra i due paesi, dove vennero rimosse alcune sanzioni economiche che erano state imposte all'Iran precedentemente.

All'indomani dell'attacco dell'11 settembre del 2001, gli americani si affiancarono agli Iranian per colpire i talebani afgani, i quali rappresentavano un nemico comune ad entrambi, di fatto si instaura così una collaborazione.

Si trattò però di una parentesi, poiché Bush l'anno dopo inserirà l'Iran nell'"Asse del male" assieme ad Iraq e Corea del Nord.

Nel 2009 con l'attacco statunitense, nel tentativo di rovesciare Saddam Hussein, gli iraniani si astennero dal sostegno, dando al contrario man forte alle milizie locali sciite che talvolta attaccavano le forze americane.

Mentre i rapporti con Israele si inasprivano giorno dopo giorno, nel 2015 l'Iran firma assieme a Stati Uniti, Francia, Germania, Russia, Regno Unito e Cina, un accordo a lungo termine sul suo programma nucleare, dove accettava di ridurre la produzione di uranio, e di smantellare uno dei suoi reattori (l'Arak).

I rapporti si deteriorano in modo disastroso nel 2015 durante la presidenza Trump, quando lo stesso definì l'Iran come il paese leader nello sponsor al terrorismo, ritirandosi dall'accordo sul nucleare firmato qualche tempo prima. L'Iran rispose con una politica di massima resistenza, abbattendo droni americani nello stretto di Hormuz. Con l'arrivo di Biden alla Casa Bianca si cercò di ammorbidire i toni e di ritrattare sul nucleare, ma senza esiti positivi. Ad oggi le relazioni diplomatiche tra i due Stati non vedono miglioramenti, come si è ben visto recentemente a seguito dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 contro Israele, dove l'Iran sostiene apertamente Hamas fornendogli armi.

⁷⁹ Dominic Tierney, *"Why does the United States Keep Helping Iran?"*, Foreign Policy Research Institute by Elsevier Ltd, 2002, (p.240-248)

⁸⁰ Alessio Marchionna, *"Storia del rapporto complicato tra Iran e Stati Uniti"*, Aprile 2024, disponibile su <https://www.internazionale.it/notizie/alessio-marchionna/2024/04/22/stati-uniti-iran>

Il 2 aprile 2024, in seguito all'attacco al consolato iraniano di Damasco, da parte di Israele il governo iraniano annunciò che *"Israele sarà punito"*⁸¹, per questo raid dove hanno perso la vita sette iraniani e sei siriani. Di questo attacco l'Iran ritiene responsabile anche gli Stati Uniti in quanto principale alleato dello stato ebraico. Il 13 aprile vi fu l'offensiva iraniana contro Israele, mentre da parte irachena vennero colpite alcune basi statunitensi in Siria⁸². I toni continuano ad essere caldi e minacciosi, l'imprevedibilità delle mosse successive delle varie parti in gioco, crea una tensione che mette in pericolo l'intero sistema internazionale.

⁸¹ *"Siria, raid all'ambasciata dell'Iran a Damasco, Khamenei: Israele sarà punito"*, Aprile 2024, disponibile su <https://it.euronews.com/2024/04/01/siria-colpita-lambasciata-iraniana-a-damasco-morti-e-feriti-accuse-a-israele>

⁸² *"Dall'Iraq missili contro base statunitense in Siria"*, Aprile 2024, disponibile su <https://it.euronews.com/2024/04/22/dalliraq-missili-contro-base-statunitense-in-siria-khamenei-parla-dellattacco-iraniano-a-i>

CONCLUSIONE

La volontà di controllare il Medio Oriente, ed in particolare l'Iran, si tradusse per gli Stati Uniti in una vera e propria missione, svolgendo di fatto la funzione di "poliziotti del mondo", ma non facendo sempre attenzione alle necessità dei cittadini che abitavano quei territori.

In Iran come abbiamo visto, con il colpo di stato del '53, cercarono di controllare le dinamiche governative, ponendo al potere una figura di loro fiducia, che non potesse creare problemi sul piano delle alleanze, ma che ne creò invece sul piano interno, non rispettando la volontà dei propri cittadini e imponendo di fatto un regime dittatoriale. Il risentimento accumulato nel corso degli anni nei confronti degli Stati Uniti, si tradusse in una crisi diplomatica che bloccò per 444 giorni la vita di 52 persone, le quali rimasero costrette a vivere in condizioni psico-fisiche precarie.

Le relazioni fra i due paesi furono piuttosto altalenanti, ed ancora oggi non sono stabili.

La crisi vissuta tra il '79 e l'81, non fermò gli americani dal voler esercitare la propria influenza nella regione medio orientale. Con la lotta al terrorismo gli statunitensi attuarono una politica di "power vacuum", con la quale si avvicinarono allo stesso regime iraniano, combattendo nemici comuni, come ad esempio Saddam Hussein. La visione di "acerrimo nemico" che avevano nei confronti dell'Iran, si tradusse nel corso dei primi anni 2000, nella volontà di esercitare un protettorato, come ribadì anche Reagan nel 1986: *"between Americans and Iranians basic national interests, there will not be a permanent conflict"*. Frase che potremmo ritenere vera, se non fosse per il corso degli eventi verificatisi dal 2015 in poi, con l'etichettamento dell'Iran come paese terrorista ed il disastroso deterioramento delle relazioni diplomatiche fra i due.

Dalla crisi del 1979 si evince che nessuno dei stati riuscì a trarne delle lezioni per migliorare i propri rapporti, anzi al contrario, più ci si allontana nel tempo da quegli avvenimenti, peggiori sono i rapporti.

La diplomazia, sebbene molto travagliata, si rivelò essere la strategia vincente per porre fine a tale periodo di crisi. Il ruolo svolto dall'Algeria fu emblematico e d'esempio per molti altri paesi. Il guadagno che lei ne ricavò in termini di fiducia e stima a livello internazionale, fu ineguagliabile.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Fonti a stampa

- E. Abrahamian, “*Storia dell’Iran*”, Donzelli Editore, Roma, 2009
- S. Beltrame, “*Mossadeq: l’Iran, gli Stati Uniti ed il petrolio*”, Rubbettino Editore, 2009
- R. Friedlander, “*So proudly they failed: the Reagan Administration and the gradual disintegration of U.S. Counter-Terror Policy*”, German Y.B. Int’l L. 415, 1988
- E. Bini, G. Garavani, F. Romero, “*Oil Shock- the 1973 crisis and its economic legacy*”, L.B Tauris & Co, London, 2016
- J. Greenberg, “*The Algerian Intervention in the Iranian Hostage Crisis*” Stanford Journal of International Law, 1984
- Edoardo Guagnozzi, “*Lo shock petrolifero (1973-1974) l’Occidente e l’OPEC tra crisi economica e azione diplomatica*”, 2021-2022
- G. Lenczowski, “*American Presidents and the Middle East*”, Durham and London, 1990
- N. Pedde, “*Rivoluzione in Iran: dal crepuscolo dello Scià all’alba della repubblica islamica*”, Rosenberg & Sellier, 2019
- D. Tierney, “*Why does the United States Keep helping Iran?*”, Foreign Policy Research Institute by Elsevier Ltd, 2002

Fonti inedite

- The American Journal of International Law, “*Iran-United States Claims Tribunal, The Hague*”, Vol.81, 20 Agosto, 1986
- Carter Library, National Security Affairs, Staff Material, Middle East File, Box 97, Meetings File, 11/8/79: SCC re Iran
- Carter Library, Plains File, Box 23, Iran, 6/75–12/79, FRUS
- C. Massaroni, “*The United States-Iran hostage agreement: a study in presidential powers*”, Cornell International Law Journal Vol. 15, 1982, (p.152-156)
- Relazioni estere degli stati uniti 1977-1980, FRUS, volume XI

Fonti online

- The Washington Post 6 Febbraio 1981
<https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1981/02/07/diary-of-a-hostage/fd064c98-bdc-48d3-9b15-bcf97903265a/>
- ABC News 11 novembre 1979, disponibile al sito
<https://www.youtube.com/watch?v=A8bC1DEYbI4>

Diario di Robert Ode disponibile al sito

https://www.jimmycarterlibrary.gov/sites/default/files/pdf_documents/assets/documents/r_ode/Ode_pages1thru50.pdf

“Siria, raid all’ambasciata dell’Iran a Damasco, Khamenei: Israele sarà punito”, Aprile 2024, disponibile su

<https://it.euronews.com/2024/04/01/siria-colpita-lambasciata-iraniana-a-damasco-morti-e-feriti-accuse-a-israele>

“Dall’Iraq missili contro base statunitense in Siria”, Aprile 2024, disponibile su

<https://it.euronews.com/2024/04/22/dalliraq-missili-contro-base-statunitense-in-siria-khamenei-parla-dellattacco-iraniano-a-i>

Alessio Marchionna, “Storia del rapporto complicato tra Iran e Stati Uniti”, Aprile 2024, disponibile su

<https://www.internazionale.it/notizie/alessio-marchionna/2024/04/22/stati-uniti-iran>

Iran-United States Claim Tribunal, consultazione disponibile al seguente link

<https://iusct.com/introduction/>

Bill Clinton, Vertice di Davos 2005, disponibile su

<https://www.c-span.org/video/?185319-4/global-economic-issues>

Euronews 4 Novembre 2019, disponibile al sito:

<https://it.euronews.com/2019/11/04/iran-40-anni-l-assalto-all-ambasciata-usa>

Bbc News Farsi 4 Novembre 2015, disponibile al sito:

https://www.bbc.com/persian/iran/2015/11/151103_u01-khomeini-carter-secret-message

Central Intelligence Agency sito governativo

<https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP90-00965R000100170017-8.pdf>

New York Times Archives disponibili su

<https://www.nytimes.com/search?dropmab=false&query=hostage%20crisis%201979&sort=best>